



QUADERNI DI DEMAMAH n. 58

settembre - ottobre 2021

alter

*Una scuola d'amore per gli altri,
per l'Altro*

(Camilla da Vico)

QUADERNI DI DEMAMAH n. 58

Bimestrale di Spiritualità | settembre - ottobre 2021

Direttore: Maria Silvia Roveri - *Responsabile ai sensi di legge:* don Lorenzo Dell'Andrea - *Impaginazione e grafica:* Paola Andreotti - *Direzione, redazione, amministrazione:* Via Statagn, 7 – 32035 S. Giustina (BL) - *Registrazione Tribunale di Belluno* Num. Reg. Stampa 2 - Num. R.G. 429/2014 - *Stampa:* Gruppo DBS-SMAA srl di Rasai di Seren del Grappa (BL)

Hanno collaborato a questo numero: S.E. Mons Giuseppe Andrich, Marilena Anzini, Camilla da Vico, Miriam Jesi, Marta Piovesan, Maria Silvia Roveri, Tarcisio Tovazzi, don Giovanni Unterberger (†) – *Fotografie:* Marilena Anzini, amici

Editore: Associazione **Demamah** (Associazione privata di fedeli Ric. Dioc. del 24 luglio 2014) - Via Statagn, 7 - 32035 S.Giustina (BL), **Tel. Segreteria 339-2981446** - *Presidente:* Maria Silvia Roveri - *Assistente spirituale pro-tempore:* S.E. Mons Giuseppe Andrich - *Amministrazione:* Teddy De Cesero - *Segreteria:* Marilena Anzini - *Responsabile comunicazione:* Paola Andreotti

Per donazioni: conto corrente bancario intestato a

ASSOCIAZIONE PRIVATA DI FEDELI "DEMAMAH"
IBAN IT32 0030 6961 2771 0000 0002 370
Banca Intesa San Paolo – Agenzia di Santa Giustina (BL)

www.demamah.it ❖ info@demamah.it



*Il vero viaggio di scoperta non consiste nel trovare nuovi territori,
ma nel possedere altri occhi,
vedere l'universo attraverso gli occhi di un altro,
di centinaia d'altri:
di osservare il centinaio di universi che ciascuno di loro osserva,
che ciascuno di loro è.*

(Marcel Proust)

indice

| | |
|--|--|
| | Alter_1 |
| | L'Altro_5 |
| | Io e l'Altro_9 |
| | Gli altri_14 |
| | Io e gli altri_19 |
| | Siamo d'Altro_26 |
| | Altrove_29 |
| | "L'altra" liturgia_32 |
| | L'Alter-nativa_36 |
| | Un'immagine alter...ata_39 |
| | Ho altro da fare!_42 |
| | Nei panni o "nelle ossa" degli altri_47 |
| | Che gli altri siano!_49 |
| | Dall'auto-centratura all'etero-centratura_50 |
| | Alter alter_57 |
| | vita di Demamah_65 |

Alter

S. E. Mons Giuseppe Andrich

❖ *Alter Christus*

Ero ragazzo quando, sui piccoli banchi del presbiterio dove stavamo ad ascoltare le prediche del celebrante, ho sentito per la prima volta le parole “*alter Christus*”. Era il mio vecchio parroco, rivestito dei solenni paramenti liturgici, che era lì per pronunciare le parole: “Questo è il mio Corpo, questo il mio Sangue” come *alter Christus*. E ci spiegava perché solo lui le poteva pronunciare in prima persona.

Da lì la prima vaga intuizione che, nell’ambito di quell’edificio e della realtà della Chiesa, è l’*alter* ciò che si deve scorgere e ammirare: “La fede è il fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono” (Eb 11,1). Tutto quel che si vede e si tocca è per farci ancorare a quanto è invisibile ed essenziale.

Divenuto adulto, il Signore mi ha chiamato ad essere anch’io *alter Christus* dopo i numerosi anni di seminario, che Benedetto XVI nel 2005 a Colonia ha definito: «Itinerario formativo per essere i ministri del Cristo, per tornare tra la gente come *alter Christus*». Ho avuto così modo di approfondire quanto è estesa e profonda l’*alterità del mistero* che palpita nell’universo e nella storia.

La spiritualità e la mistica cristiana concepiscono ognuno di noi come una persona che è chiamata a diventare sempre “altra” e “nuova”, a lasciarsi alle spalle “l’uomo vecchio” per essere una creatura nuova, non per diventare un crescente “*alter ego*” in un dinamismo presuntuoso, ma per crescere nell’abbraccio di Cristo. E lui ci riveste di sé preparandoci alla vita vera dell’eternità: solo allora vedremo nuove e “altre” tutte le cose.

❖ *L’alter della liturgia*

È sacro il mistero che si vive nella liturgia e che diventa assolutamente esperienza dell’ALTER. In essa tutti i nostri sensi vanno accesi a percepire in quello che si vede, si sente, si odora, si tocca, realtà che ci comunicano il “totalmente altro”: *Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore d’uomo, ma che Dio ha preparato per coloro che lo amano* (cfr. I Cor, 2, 9).

La chiesa è un luogo sacro che va rispettato e considerato in questa prospettiva. Non è la *casa del popolo*, ma del ‘popolo di Dio’ e come tale è “altra” rispetto a qualsiasi aula. Nella sua luminosa armonia dovrebbe accogliere chi vi entra per pregare e per celebrare rendendosi capace di intuire l’immensamente “altro” che è, in modo fulgido, indicato nella liturgia della dedicazione. Nelle celebrazioni sempre dovremmo sentire il preludio della nostra vera patria, quella celeste.

La cura per la bellezza e lo splendore della liturgia, nei riti, nei canti, nei gesti e in tutto il portamento di chi vi partecipa, non è fine a sé stessa, ma è per farci vivere un’esperienza che trasfigura la dimensione umana in quella ineffabile che ci innesta nel Signore risorto.

❖ L'altro futuro

Insieme all'*alter-ego*, abbiamo un'altra espressione nella storia del pensiero: il *super-ego*. Nella mentalità diffusa è ricorrente l'aspirazione a raggiungere tappe trionfali di affermazione personale o familiare. La filosofia antica chiamava *демиург* l'artefice dell'universo. Pare che l'umanità voglia assurgere a vette talmente alte di progresso e di potenza, da soddisfare ogni attesa.

Il Signore ci dice che siamo *nel mondo, ma non del mondo* (cfr Gv 15, 18-21): godiamo di ogni progresso e insieme rimaniamo consapevoli della nostra creaturalità e speriamo in un oltre che sia vera alterità rispetto a tanti passi del cammino terreno.

Il primo papa, san Pietro, ci dice: “Secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia” (2Pt3,13). È la verità essenziale del nostro Credo, che supera ogni altra promessa in quella beatitudine non immaginabile, già raggiunta da tanti che abbiamo conosciuto.

Se penso alle espressioni religiose che promettono la reincarnazione, colorata anche con affascinanti colori terreni, mi chiedo: ma non mortifica l'aspirazione alla felicità il dover ripercorrere ancora i sentieri di quaggiù, invece di abitare in quella stabile dimora che è *altra (alter)* rispetto alle vie che adesso percorriamo in speranza e operosità?

*“Cieli e terra nuova il Signor darà,
in cui la giustizia sempre abiterà”.*

❖ L'Alter eterno

Papa Benedetto, nell'enciclica *Spe Salvi* (n. 12) scrive: “L'eternità non è un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento,

in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità. Sarebbe il momento dell'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più. Possiamo soltanto cercare di pensare che questo momento è la vita in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia”.

L'*alter* del tempo presente è proprio *altra realtà*, non è immaginabile, è realtà nella quale proiettiamo le aspirazioni e le speranze che innervano la nostra vita presente ed eterna.

Già in questo tempo, il concepire la vita che fiorisce nell'eternità, significa popolare la nostra esistenza di persone e di creature; significa soprattutto cambiare il criterio di valutare l'anima delle persone.

Don Giovanni Unterberger mi ha richiamato più volte nel passato il brano del Vangelo di Giovanni (Gv3, 22-30) in cui i discepoli del precursore gli chiedevano di Gesù, il quale, in altro punto del Giordano, battezzava. Interrogativi che avrebbero potuto alimentare confronti. E Giovanni Battista proclama: “Egli deve crescere e io invece diminuire”.

Assumere nell'intimo la convinzione che l'altra persona è chiamata a crescere fino alla piena statura che Dio vuole per ciascuno di noi! Tutto sta nei misteriosi suoi disegni e nei tempi del nostro libero rispondere al suo amore.

Ecco dunque l'*alter* di noi che fiorirà nell'intreccio tra la potenza del suo amore e la nostra risposta: “La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza” (2Cor 12,9).

Acquistare familiarità con l'*alter* ultimo di ogni persona, è credere nella vita eterna e vivere nella prospettiva del giorno che non muore.

L'Altro

Maria Silvia Roveri

Mai morire lasciando cerchi aperti.
Se possibile, ovviamente. Per quanto dipende da noi.

A giugno ho trascorso dieci giorni di mare a San Benedetto del Tronto. Non ero entusiasta della destinazione – la cittadina era frenetica decenni fa, chissà cos'avrei trovato quest'anno -, ma avendo da un pezzetto oltrepassato la soglia della mezza età, non ho voluto dare per scontato di avere ancora chissà quanto tempo per chiudere quel cerchio rimasto dolorosamente aperto quarantun anni fa.

Un cerchio rimasto aperto con Dio.

Sono tornata a San Benedetto del Tronto per riconciliarmi con il luogo nel quale ho detto di no alla Chiesa.

Sono curiosi i disegni dell'Onnipotente. In una cittadina di mare dedicata al santo patriarca del monachesimo occidentale ho aperto il cerchio della mia fuga da quella pratica di fede nella quale ero nata e cresciuta. Trent'anni dopo, grazie all'incontro con la comunità monastica di San Benedetto di Norcia, il Buon Pastore ha riacciuffato la pecorella smarrita e l'ha riportata nel Santo Ovile. La spallata al recinto l'ha data una liturgia fracassona dalla quale

Dio sembrava essere stato messo da parte.

La riparazione è venuta da una Divina Liturgia nella quale ogni singola molecola di aria, luce, suono e silenzio trasudava Dio.

Ora mancava solo il ritornare in quella cittadina dove si era aperta la breccia, per richiudere gentilmente il cancello e sigillare nella pace i traumi del passato.

L'Altro.

Non so se sia stato Lui a farsi attendere così tanti anni, o se sia stata io a metterLo da parte, rifiutando l'incontro.

Un giorno lo saprò con certezza. Al momento so solo che quell'Altro ha fatto irruzione nella mia vita quasi senza chiedere permesso. Ed è per gratitudine alla Sua Santa Perseveranza, che tornare nel luogo dove Gli avevo detto *bye bye* mi è sembrato un atto dovuto.

Entrata nella chiesa che segnò il culmine di quell'apoteosi di sofferenza dalla quale fuggii, vi trovai la stessa desolazione liturgica di quarant'anni prima, ma nel frattempo Dio aveva operato in me quanto basta per prendere le distanze dai miei desideri e dalle mie pur legittime sensibilità. Signore, perdona loro, perché non sanno quello che fanno. Sopporto pazientemente per dieci giorni la desacralizzazione di luoghi e riti, e ringrazio Dio perché il cerchio si è chiuso senza troppi cigolii.

Prendere distanza dai miei desideri, preferenze, gusti, sensibilità e soprattutto volontà, non è possibile senza quella esperienza spirituale alla sorgente di ogni cammino interiore: Tu, Altro da me, mi sei venuto incontro; Tua è l'iniziativa, Tua la ricerca, Tua la Volontà, Tua la forza, Tua l'Onnipotenza, Tua...

Il Tuo profumo è inebriante, il Tuo sorriso è ammaliante, la Tua voce è suadente.

Mi hai sedotto, Signore, e mi sono lasciata sedurre. Ti sei fatto accanto a me, non sono più sola, anche se lo dimentico spesso.

Fammi vivere alla Tua Presenza.

Ora, quando la bruttura mi circonda o un evento violento mi assale, la prima cosa che faccio è pregare, silenziosamente, lì dove mi trovo. Riempio la mia testa di Te, nient'altro che Te, e lascio che fuori infuri la bufera. Prima o poi passerà, tutte le bufere prima o poi finiscono. Intanto io prego.

Faccio così anche quando viene la grandine, imperiosa e devastante. Inizio a pregare quando inizia e non smetto fintanto che finisce. *A tempestate et bello, libera nos, Domine.*

Pregare, entrare in dialogo con Tu che mi parli.

Io prego, Tu ascolti. Tu parli, io ascolto.

L'ha detto anche quel contadino al Santo Curato d'Ars, che gli chiedeva come mai se ne stesse tutto solo in fondo alla chiesa, in silenzio e nel buio.

Tu parli, io ascolto. E la mia vita diventa una vita straordinaria, una vita santificata e resa sacra da questo dialogo, da questo incontro, dal Tuo rivelarTi nella mia vita.

Tu e la Tua Opera, ovviamente. Tu non solo parli, Tu agisci, Tu lasci tra il dire e il fare lo spazio che vi è tra due sillabe.

Prima che Tu facessi irruzione nella mia vita, pensavo anch'io come tutti che essere liberi significasse poter fare ciò che desideravo, ciò che stavo progettando, ciò che sognavo. Lavoro, partner, figli, famiglia, viaggi, passioni... Libera, per sempre libera.

Ma no, che dico... poter fare ciò che voglio... Che disgrazia, Signore mio, che condanna!

Non so nemmeno esattamente ciò che voglio, e se lo voglio, lo voglio fino a dopodomani, lo voglio per me, lo voglio finché non cambio idea, lo voglio finché mi va bene...

Anzi, sai che mi sembra proprio che la mia volontà e i miei desideri siano un macigno colossale posto di fronte alla libertà? Non riesco a fare il bene che desidero, e che pure tanto mi attira.

Piuttosto faccio male un sacco di cose che vorrei fare bene. Piuttosto faccio pure il male che non vorrei fare e che spunta fuori come i funghi in questa piovosa estate. La mia libertà è come incatenata, il primo aguzzino di me stessa sono proprio io.

Oddio, Ti prego, liberami da ciò che voglio. Mi consegno a Te, fai di me ciò che vuoi, e fallo presto, fallo subito.

Affidarmi a un Altro da me. Ma sono proprio sicura? Sono proprio sicura che quell'Altro sia affidabile?

Ti guardo lì, appeso a quella croce. No, come potresti farmi paura? Hai abbandonato ogni Tua volontà per metterla nelle mani del Padre. Sei una grazia, non una minaccia. L'amore vince sulla paura.

Certo, mi fido di Te.

E se Tu fossi talmente altro da non esserci quasi?

Le conosco quelle voci che vanno ripetendo quanto siamo illusi noi cristiani a credere nella Tua esistenza, onnipotenza, onniscienza, infinità bontà, amore senza limiti, ecc. ecc.

E se Tu fossi veramente quel vuoto privo di desideri, di emozioni, di slanci e aneliti di vita, in una parola: e se Tu fossi il Nulla?

Un calcio e una gomitata ben assestati; me li sono meritati. L'anima si ribella. L'anima, come la natura, non sopporta il vuoto. Conosco anche queste voci. Dietro l'apparenza del vuoto, facilmente rischiamo di non trovare altro che lo sterile ripiegamento su noi stessi e autocompiacimento della nostra "profondità spirituale".

Tu, Signore, Dio mio. Tu sei l'Altro che attendo.

Che io preghi o lavori, che io cammini o sieda, che io mi alzi o mi corichi, che io parli o stia in silenzio, che io dorma o vegli, Tu sei l'Altro che cerco.

Tu, pienezza della mia vita. Tu, mio tutto.

Io e l'Altro

Maria Silvia Roveri

Ut in omnibus glorificetur Deus (RSB 57, 9)

Caro don Giovanni,
scrivo a te per chiedere aiuto e consiglio. Come sempre, come quando eri qui in terra fra noi. In mano il cellulare, il tuo numero sempre fra i primissimi della lista delle chiamate effettuate o ricevute, un paio di squilli al massimo, ed ecco la tua voce sempre radiosa che rispondeva: “Eccomi, carissima!”, oppure “Carissima, eccomi!”. La sostanza non cambiava, sempre carissima ero, anche nei giorni più grigi, anche nelle notti più lunghe, anche nelle tribolazioni più amare.

Attingo ancora al tuo aiuto, oggi come sempre, lasciando squillare il satellitare che hai ricevuto in dono lassù in Cielo, giacché ora sei passato direttamente a quello, dopo il tuo inseparabile Nokia nero, che “doveva stare nelle tasche”, perché tu dovevi essere sempre reperibile per tutti. Tranne che durante la Santa Messa, si capisce...

Attingo al tuo aiuto perché, sai, io non ce la faccio proprio a essere come l'Altro, così come lo eri tu.

Ti confesso (quante confessioni hai raccolto nella tua vita e nel tuo smisurato cuore!) che io e l'Altro siamo parecchio distanti, molto, molto più distanti di quello sgradevole distanziamento sociale forzatamente vissuto nell'ultimo anno e mezzo.

Ricordo che qualche anno fa, durante la Quaresima, mi avevi assegnato come lettura quaresimale *l'Imitazione di Cristo*. Alla prossima Quaresima spero di trovare in libreria *L'imitazione di Don Giovanni Unterberger*. Forse sarebbe un pizzichino più accessibile per la mia miseria; diciamo che sarebbe 'un gradino intermedio' tra me e l'inarrivabile Altro.

Tu che ora sei accanto all'Altissimo, aiutami a capire come essere Sua buona collaboratrice. Ci ha mandato Suo Figlio Gesù, per aiutarci nel compito, e ci ha mandato te, che sei stato uno splendido *alter Christus*. Ora la delega passa a me, a noi. Vice-Cristi con procura quasi generale.

Mi sembra di sentirla, la tua voce delicata e ferma, che dice:

«Incomincia con lo stare vicina a Gesù, con lo stringerti a Lui, col passare accanto a Lui tutto il tempo possibile, leggere la Sua Parola e dirgli semplicemente: "Gesù, Ti voglio bene!"».

Poi ricordati che l'Altro abita dentro di te, nel tuo intimo, e mai ti lascia o abbandona. Sei Sua dimora, Lui scruta le tue reni e il tuo cuore, conosce i tuoi pensieri più segreti. Basta che tu ti rivolga a Lui, e Lui è già lì, pronto ad ascoltarti, anche se tutto già conosce.

A questo punto lascia che la luccicante bolla del tuo Io si sgonfi un po', fatti un po' da parte, smetti di sentirti al centro di te stessa e del mondo. Sarà un po' doloroso, è vero, ma vedrai che scoperta meravigliosa ti attende!

Lascia quindi da parte anche le costruzioni mentali, le meditazioni sofferte, gli afflatti spirituali che solleticano la psiche e le emozioni che la scuotono. Tutto ciò non va molto più lontano della scorza di quello che sei. Il mistero dell'Altro che è in te sta molto più in profondità. Per farsi trovare, Lui non ha bisogno che tu scavi impietosamente dentro te stessa. È l'Amore, quello con la A maiuscola, che ti fa avanzare verso la vita eterna, verso quel Paradiso di luce infinita nel quale ci ritroveremo tutti un giorno. Ricordi Sant'Agostino? Ama, e fa' ciò che vuoi!

E per amare, incomincia con l'obbedire, cioè col fare ciò che hai ascoltato dalla Sua voce: "Ascolta, Israele!" Per poi proseguire subito: "Io sono il Signore, tuo Dio...", e fare un bel elenco di obbedienze.

E siccome sono un poco generiche, le obbedienze chieste dalle Dieci Parole, Dio ti mette accanto la famiglia, i colleghi, gli amici, i superiori e i tanti piccoli o grandi eventi che accadono ogni giorno nella tua vita. Non sono sempre facili, lo so. Quando anch'io ero sulla terra con voi, prima di obbedire a un comando avevo sempre la tentazione di considerare sia l'ordine in sé, sia soprattutto chi me lo impartiva. Se non ami colui cui devi obbedire, l'obbedienza sarà faticosa, anche se il comando è buono. In entrambi i casi, sia che non ti sia gradito l'ordine, sia chi te lo dà, troverai tutte le scuse possibili e immaginabili per evitarlo. E ti allontanerai da quell'Altro da cui il comando proviene. Dunque, mi raccomando, ama sempre, tutti, gratuitamente e per prima. Te l'ho detto tante volte, e tu hai buona memoria!

Ti ricorderai senz'altro quella bella frase che mi avevi fatto leggere entusiasta, scritta dall'abate cistercense dom Guillaume: "Il mistero dell'obbedienza, infatti, è quello dell'apertura dell'orecchio del cuore che cerca di ascoltare un'altra voce, la voce del maestro interiore, che attraverso gli avvenimenti mi

insegna qualcosa di essenziale. È la capacità di tendere l'orecchio all'invito che ci lancia lo Spirito Santo. Allora, insensibilmente, il centro si sposta: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me* (Gal 2,20). È Lui che prende il primo posto, non sono più io. L'obbedienza, in effetti, è il tirocinio del mistero dell'altro, di ogni Altro.” (Dom Guillaume – Un cammino di libertà)

L'obbedienza, cara figlia benedettina, tu lo sai bene, è sorella gemella dell'umiltà, quella bella virtù che ti rende tanto simile a Gesù, mite e umile di cuore. Non occorre che tu faccia granché per coltivarla, è sufficiente lasciar fare alle prove, alle tribolazioni e alle umiliazioni stesse che la vita pone sul tuo cammino. Accoglile tutte come parte del disegno della Provvidenza sulla tua vita. Rinuncia a ribellarti, lascia che esse ti facciano da maestre, sii sempre protesa a cercare e riconoscere la mano di Dio in ogni tuo respiro e in ogni sussulto del mondo.

Guardati dunque dagli allettamenti che ti circondano. So che vi presti attenzione, ma la vigilanza non è mai troppa, lo sai, soprattutto nel mondo in cui ancora vivi, nel quale non sono i Baal a tentarvi tutti, ma quella suadente tentazione di sostituire l'Altro con altro: cose, paesaggi, sogni, persone, affetti, gloria, tempo, risorse, energie e onore che solo a Lui dobbiamo.

Metti a frutto i talenti che hai ricevuto. Sono tanti, forse non riuscirai a farli fruttare tutti come vorresti. Non importa, Lui sa. Spendi il tuo tempo e le tue giornate con Lui, in Lui e per Lui, facendo ciò che Lui ti chiede, passetto dopo passetto, una cosa alla volta, senza fretta. Questo soprattutto: non affannarti, non cercare di fare più di quanto ti è concesso, non essere talmente indaffarata da non avere più spazio e tempo per Lui.

Sii ancora buona, tanto buona, e misericordiosa. Ricordati quell'altro grande santo, San Francesco di Sales, che diceva

che una goccia di miele prende più mosche di un barile d'aceto. La bontà non ha mai fatto male a nessuno. La bontà ti porterà dritta nelle braccia di Dio. Sbaglia per bontà – se mai si potesse – piuttosto che per severità.

E ascolta infine Lui, l'Altro della tua, mia, nostra vita, che ti dice che sei amata per ciò che sei. Lasciati amare da Lui, così come sei. Lui ti ha creata, Lui ti ha voluta, Lui ti bacia e ti abbraccia, Lui ti chiama, Lui conosce il tuo nome e quanti capelli hai sul capo. Anche se talvolta ti sembra di non valere nulla, che tutti i tuoi sforzi non portino i risultati sperati, non importa: Lui ti ha amato da sempre e sempre ti amerà.



Cara figliola,
cari tutti, miei
amati figlioli,
ancor più amati
dal Padre, dal
Figlio, dallo
Spirito Santo, da
Maria Santissima
e da tutti i santi
del Paradiso:
a f f i d a t e v i !
All'Altro piace
tanto la fiducia in
Lui.

E siate santi!
Affinché in
ogni cosa sia
glorificato Dio!»

Gli altri

Maria Silvia Roveri

Di lui ricordo solo il nome – Hans –, la capigliatura scarmigliata e l'accento particolarmente dolce con cui mi chiese, in inglese, se fosse sulla buona strada per arrivare all'ostello.

No, Hans, non sei sulla buona strada, stai andando quasi in direzione opposta. Ma... da dove vieni?

From Holland.

E sei arrivato a Santa Giustina Bellunese in bicicletta dall'Olanda?

Yes...

Cribbio, quando sei partito?

A week ago.

Ne hai fatti di chilometri ogni giorno, per arrivare in una settimana!

More than a hundred a day!

È orgoglioso, Hans, dei suoi cento chilometri abbondanti di pedalata quotidiana, che l'hanno portato a finire la sua corsa quasi alle nove di sera davanti alla mia abitazione, sperduta ai margini del bosco dello sperduto paesello ai piedi delle Dolomiti.

Cerchi ancora l'ostello per passarvi la notte? Non lo troverai mai, a quest'ora. Anche se è agosto, sta calando la notte, e l'ostello, ricavato dalla casa del custode di una centralina idroelettrica, è lontano ancora cinque chilometri in salita, sperduto in fondo a una valle disabitata. Come vuoi arrivarci da solo, Hans, tanto più che hai già sbagliato strada e pedali dalle cinque di stamattina? Dài, che prendo il pulmino, carichiamo su la bici, e non ti deprimere se farai cinque chilometri seduto comodamente invece che pedalando.

Mentre andiamo verso l'ostello, ascolto quanto ha da raccontarmi questo giovanotto - dall'età molto vicina a quella di mia figlia - del suo entusiasmo in questa avventura europea su due ruote in solitaria.

Mia figlia... Anche lei è partita piena di entusiasmo per l'Australia in solitaria, zaino in spalla, un anno e mezzo a spasso per il continente con mezzi più o meno di fortuna, lavorando quel tanto che basta per guadagnare di che vivere di giorno in giorno. La sento al telefono ogni due settimane circa, quando il cellulare trova campo, contando che è agli antipodi e le dodici ore di fuso orario che ci separano non aiutano, ma sempre confidando nel fatidico "*nessuna nuova, buona nuova*"!

E confido anche in quanti incontrerò per la strada, nel momento del bisogno.

Guardo Hans e un pensiero mi serra la gola: chissà, forse qualcuno in questo momento sta aiutando mia figlia Sara.

Io aiuto te, Hans, qualcuno all'altro capo del mondo aiuterà lei...

Funziona così, in Cielo e in terra.

Portate i pesi gli uni degli altri, invita san Paolo (cfr Gal 6, 2)

Una via che per arrivare al fratello passa prima per il Cielo.

Perché gli altri mi sono stati affidati da Dio. Sono figli Suoi, prima che fratelli miei.

A Lui ricorro per loro, e pure Lui ricorre a me per loro.

Una scala che sale e una che scende, un po' come la scala che vide in sogno Giacobbe, pullulante di angeli che salivano e scendevano.

È da quando don Giovanni è salito al Cielo, che penso che lui ora si occuperà di tutti i suoi figli spirituali con ancora maggiore sollecitudine di prima. Di lassù ha un grandangolo fenomenale che ci abbraccia tutti in contemporanea, nessuno gli sfugge.

Noi no, noi ancora possiamo fare una cosina alla volta, una dopo l'altra, nulla di più.

Però è fantastico sapere che il bene che faccio qui si ripercuote all'altro capo del mondo in una grazia che qualcuno fa a qualcun altro.

E se anche avessi i miei figli vicini, sarebbe più facile che di loro, ormai adulti, e della loro salute spirituale, si occupassero altri. Nel frattempo io mi occupo dei figli altrui, fratelli e sorelle che mi sono stati affidati senza che li scegliessi, senza che nemmeno li cercassi. Un po' come i crediti scolastici. Un mese di volontariato e – voilà – ho guadagnato sei crediti per l'esame di maturità!

Nel 2006 uscì un film che vinse l'oscar per il miglior film straniero. *Le vite degli altri*, il suo titolo. Una drammatica inquadratura sul sistema di spionaggio nell'ex Repubblica Democratica Tedesca, che si infilava nelle vite altrui attraverso le persone più insospettabili, amici, fratelli, sorelle, padri e madri. Nessun ritegno a penetrare negli angoli più intimi della vita privata di chicchessia. Aberrante, spaventevolmente vero e reale. Tanto interesse per le vite degli altri a servizio del Male.

Gioco con la fantasia e rovescio al Bene le azioni di quel film. È Dio che si infila nelle microspie collocate in ogni angolo delle nostre case. È Dio a suggerire azioni e mosse a tutti i loro abitanti. Grande regista è Dio; perfetto tessitore nel tessere la trama e l'ordito delle vite di tutte le sue creature, affinché insieme possano

creare quei meravigliosi arazzi che punteggiano il cielo di stelle, tutte lontanissime una dall'altra, eppure tutte collegate in luminosi sistemi e galassie.

Purché Lo ascoltiamo.

Non lasciamo a Dio l'esclusiva dell'interesse per le vite degli altri.

Portiamo i pesi gli uni degli altri, ma anche i dolori, come mi ha scritto stamattina Dora in una poesia:

*Il dolore degli altri
non mi sta in mano
e nemmeno in gola
più che altro sta nel petto
nella sua memoria
luogo schivo
che fa stazione
che scartavetra le fughe.* (Chandra Livia Candiani)

Il dolore degli altri... Già solo saperlo vedere renderebbe molto più umana la società.

Quanto più rispetto avremmo di ogni persona, se sapessimo intravedere i suoi dolori, le sue sofferenze, nascoste magari dietro una maschera di indifferenza, di scontro, di riservatezza, di freddezza, di acredine.

Dicono che papa Giovanni Paolo I, Albino Luciani, fosse un maestro nel far parlare il TU. Aveva una strepitosa memoria per i nomi, i luoghi, le persone, e quando incontrava qualcuno, oltre al suo nome, ricordava i nomi della mamma, della moglie, del figlio, e così chiedeva di loro, della loro salute, degli affari, delle preoccupazioni. Nelle conversazioni era un maestro nel far parlare gli altri, per far sì che il loro cuore si aprisse. Non solo il suo

sorriso era tanto amabile, ma anche la sua arte nel conversare amabilmente.

Non occorrerebbe molto nemmeno per noi piccoli cristiani qualunque; in realtà basterebbe scendere di un gradino e assegnare all'altro la pedana del primo posto. Perché il cuore dell'altro che si apre alle mie domande diviene un po' alla volta un cuore che si apre alla voce di Dio.

Anche la voce di Dio talvolta grida di dolore. Anche Dio soffre. Non ce ne accorgiamo.

Ma come facciamo a non accorgerci della creazione che soffre e geme come nelle doglie del parto?

Soffre la creazione, soffre il Creatore.

Sulla croce anche Gesù lanciò il suo grido di dolore. Per noi fu quel grido, non per sé, nemmeno quello fu per sé.

Ogni altro che geme e soffre sulla terra ha la sua eco in Cielo, moltiplicata all'infinito quanto è infinito Dio.

Hans, Sara, Dora...

Gli altri sono preziosi agli occhi di Dio.

O Signore, fate che lo siano anche agli occhi e orecchi miei.



Io e gli altri

Maria Silvia Roveri

*“I fratelli si servono l’un l’altro...
perché con ciò si guadagna una maggiore ricompensa
e un maggior merito di carità” (RSB 35, 1-2)*

Caro don Giovanni,
perdonami se ti chiamo di nuovo, a poche pagine dalla chiamata precedente. Per quanto ti ho conosciuto, so che sei stato vero ministro, vero servo di Dio, sempre pronto a rispondere a tutto ciò che ti veniva chiesto, di opportuno e inopportuno.

Quando ero piccina, la mia mamma mi spiegava così il Paradiso e l’Inferno: in entrambi per mangiare bisognava adoperare cucchiari lunghissimi, così lunghi da superare col loro manico la lunghezza delle braccia. Impossibile mangiare da soli la squisita minestra che in entrambi i luoghi veniva servita. La differenza tra l’Inferno e il Paradiso consisterebbe proprio nella soluzione adottata: nel primo i dannati, egoisti e incapaci di vedere gli altri, erano condannati a non potersi mai saziare; nel secondo, amandosi teneramente tra loro i beati, si imboccavano l’un l’altro, risolvendo senza alcuna difficoltà il problema e saziandosi pienamente.

Ritornando alla vita presente, la mia domanda ora è questa: “Come facevi tu a essere sempre disponibile per tutti? Possibile che non avessi mai ‘la giornata-no’, tanto da rispondere sì, a chi ti chiamava, ma con un tono di voce un poco più ammosciato o meno baldanzoso?” Se è capitato, nei dieci anni di tua frequentazione, non me ne sono accorta.

Nella mia modesta vita quotidiana, è quel versetto della Regola di San Benedetto, che tu incarnavi così alla perfezione, che mi dà non poco da tribolare: «Tutti gli ospiti che arrivano siano accolti come Cristo in persona, perché egli vi dirà: ‘Ero forestiero e mi avete accolto’.» (RSB 53, 1) Inarrivabile per me, vedere il Cristo nel fratello, in ogni fratello, proprio in tutti i fratelli, sempre e comunque.

Quando raccontavi di come avevi trascorso la giornata, la tua espressione solita era: “Ho accolto una, due, tre persone”. Ho accolto... Non credo di averti mai sentito dire che avevi confessato una, due, tre persone, a parte quella volta in cui in Duomo ne hai confessate più di centocinquanta in un pomeriggio... Altri tempi.

Ho accolto... Tutto per te era accoglienza, ed eri sempre veramente squisitamente accogliente, anche col povero che veniva da anni tutti i lunedì a suonare al campanello del seminario, dove abitavi, e tu già riconoscevi dal tipo di squillo che si trattava di lui. Anche quando noi figli ci sedevamo sulla mitica poltrona bianca della tua stanza, e parlavamo, parlavamo per ore, senza accorgerci che tu eri tanto stanco. Accoglievi con benevolenza anche coloro che ti avevano umiliato e offeso, o le cui parole e azioni erano state fonte di sofferenza per te. Sempre eri accogliente, mai dicevi di non avere tempo, o di essere stanco, o di tornare la prossima settimana, a meno che non fossi in Terra Santa! Figuriamoci poi non solo il dire, ma financo il solo pensare di non averne voglia. Hai fatto così anche con quella peste del Covid, che poi ti ha portato lassù. Non hai rifiutato a nessuno la misericordia di Dio,

hai accolto tutti fino all'ultimo. E Dio ha avuto misericordia di te. Ti ha chiamato in quattro e quattr'otto, senza farti troppo penare in terra le fatiche dell'anzianità. Ora riposi lassù, e ci scommetterei il collo, che qualche angioletto ogni tanto scambia te per Gesù e Gesù per te.

E per strada, forse ti spazientivi quando, per andare dal seminario, dove abitavi, alla chiesa di San Rocco, cinquecento metri in tutto, venivi fermato almeno sette-otto volte, e tu sempre sorridevi, sempre ascoltavvi, sempre donavi a tutti quella buona parola che ci si attende da un sacerdote?

Perfino quando eri in trasferta, nelle città dove non ti conosceva nessuno, tu sorridevi a tutti coloro che incontravi, e trovavi il modo di scambiare due parole con la portinaia di un edificio, con il panettiere dietro l'angolo o con la persona in attesa alla fermata del bus. Se poi concelebravi la Santa Messa in qualche sperduta itlica parrocchia, da perfetto sconosciuto, non c'era dubbio che nugoli di fedeli ti si facevano attorno alla fine, chiedendoti di confessarli. In te riconoscevano a naso il Cristo, e avevano un ottimo fiuto!

E tu riconoscevi il Cristo in ogni creatura, senza distinzioni. L'altro era per te il Cristo, che sempre aveva la precedenza.

Dimmi, caro don Giovanni che ora siedi tra i cherubini e mangi senza difficoltà la squisitissima Minestra del Paradiso: come facevi?

Eccola, la tua voce affettuosa, saggia e benevola, oggi ancora più nitida (prodigi dei satellitari celesti!), sempre pronta e disponibile a rispondere:

«Cara figliola tanto desiderosa di bene,

ma tu non puoi essere sempre disponibile con tutti, ma proprio con tutti come cercavo di fare io! Hai una famiglia e delle priorità diverse dalle mie. I tuoi primi 'altri' sono i tuoi familiari, e quando

hai soccorso le loro necessità con tutta la disponibilità esteriore e interiore che ti è concessa, hai già fatto molto. Era inoltre il mio ‘lavoro’, accogliere gli altri, quello per il quale Dio mi ha chiamato fin da piccino. Il tuo compito nel mondo è diverso, hai altre responsabilità; sii contenta di ciò a cui sei stata chiamata, e pazienza se qualche volta devi rispondere di ‘no’ a chi vorresti poter dire di ‘sì’. L’importante non è la quantità delle persone a cui riesci a dire di sì, o a cui ti è possibile portare aiuto, bensì la qualità delle relazioni che instauri.

Anche per me, sai, ci sono stati periodi nei quali non potevo essere del tutto disponibile, in cui la salute o l’accavallarsi degli impegni non me lo hanno permesso, oppure richieste dei superiori mi hanno costretto a rinviare appuntamenti già fissati.

Però cercherò un po’ di ricordare come facevo in terra, giacché ora qui è tutto tanto diverso, non c’è più nulla e nessuno che ci faccia tribolare, il tempo è sempre tanto abbondante che nulla si accavalla più. E poi siamo tutti così lieti di volerci bene gli uni gli altri, che a stento ricordiamo quanto abbiamo penato in terra per imparare la faticosa lezione dell’amore ricevuta da Gesù.

Innanzitutto incomincia ad ascoltare il tuo corpo. Tu sei una maestra in questo, in terra l’hai insegnato anche a me. Ascolta il tuo respiro, quindi offrigli la parola IO. Dopo un pochino offrigli la parola TU. La senti la differenza? Fai la stessa cosa con la tua mandibola. Osservalo, quindi offrile la parola IO e dopo un pochino la parola TU. La senti la differenza? In quale ti senti meglio? In quale il respiro si distende e la mandibola allenta la sua morsa? Nella parola TU, non avevo dubbi.

E quando la mandibola allenta la sua morsa, lo senti quel moto che sale dal cuore e arriva fino agli angoli delle labbra piegandoli nel più bel sorriso interiore che tu possa mai aver vissuto? “Che

bel sorriso ha, signora”, ti disse una volta uno sconosciuto che stavi aiutando in una inezia. Eppure, bastò un’inezia donata con amore per farti sorridere dentro lasciando trasparire fuori il bene racchiuso nell’anima. Dunque sorridi il più possibile, dentro e fuori, anche quando sei nella prova e nella tribolazione. Sorridere agli altri è il metodo più sicuro per trasformare in gioia ogni tristezza.

Quando hai imparato a sorridere sempre, qualsiasi cosa accada, allora verrà da sé il saper gioire con chi è nella gioia e piangere con chi è nel pianto. E diverrai amabile senza sforzo alcuno.

Sorveglia però accuratamente l’invidia e il complesso di superiorità. Essi sono nemici del sorriso e di qualsiasi buona relazione. Anche la vanità e l’orgoglio sono acerrimi nemici del sorriso e della pace, anche se la vanità, in un certo senso, è meno grave dell’orgoglio. In terra tutti hanno la tendenza a essere un po’ vanitosi, ma questo non ci impedisce di avere buone relazioni, perché la vanità va a cercare le altre persone, ambisce a ricevere il loro apprezzamento e la loro stima. E anche se la vanità è poi un ostacolo nel vedere il bene negli altri e apprezzare i loro talenti, non c’è confronto con la bruttura dell’orgoglio, che al contrario disprezza gli altri fino a negarne l’esistenza. Se sei vanitosa, un briciolo di considerazione degli altri la mantieni comunque, ma se sei orgogliosa vorresti semplicemente schiacciare chiunque. Brutta bestia l’orgoglio, stacci lontano. Se poi riesci anche a non essere vanitosa, non avrai altro che da guadagnarne in simpatia e amabilità. E renderai felici molti.

Passiamo quindi ai punti un attimo più impegnativi. Riparare gli errori e i torti che facciamo, ad esempio. Non rinunciare mai a prenderti tutto il tempo che occorre per scusarti con gli altri delle tue inadempienze, distrazioni e negligenze. Facendolo li farai sentire importanti, importanti per te e per quel Dio che onori. Gli

altri abbiano sempre il primo posto nella tua vita, dopo quello che spetta di diritto a Dio. Il tuo cammino spirituale sarà a un buon punto, quando diventerai sensibile alle più piccole offese che hai arrecato agli altri, anche involontariamente. Non accorgersi di aver ferito, irritato, o intimidito qualcuno è tipico degli orgogliosi.

E se per caso lo avessi fatto, dopo aver chiesto scusa, premurati di ridare fiducia a quella persona, a farle capire che il tuo errore non ha incrinato nulla della tua stima per lei. E comportati nello stesso modo quando a sbagliare sono gli altri. Per amarli veramente occorre che tu ti spogli completamente di te stessa, che tu sia in grado di accettarli così come sono, senza illusioni, speranze, sogni o progetti sulle loro vite. Sapessi quante volte sarei stato tentato di rattristarmi perché una persona cui avevo dedicato tanto tempo e tante attenzioni, improvvisamente diradava sempre più gli incontri, fino a sparire definitivamente. All'inizio mi crucciavo, l'accusavo interiormente d'ingratitudine, poi ho compreso che la mia delusione non era altro che il rovescio delle mie aspettative, di quel sentirmi utile, necessario, quasi indispensabile, che appagava per primo me stesso. Via, via da me, vane vanità! E via anche da te. Ciò che fai per gli altri, fallo per il Signore, che ti ricompenserà cento, anzi mille volte di più.

Se poi qualcuno ti fa una piccola correzione, o anche solo offre un suggerimento, appena appena accenna un'allusione a qualche fatto avvenuto o con ironia sottile scherza su un tuo difettuccio, ascoltalò! Sapessi quanto sono preziose le punzecchiature di amici, parenti, collaboratori o anche solo temporanei conoscenti. Spesso sono proprio loro, gli altri che poco consideri o di cui pensi di poter fare a meno, i più grandi maestri della tua vita.

Cara figlia benedettina, sai quindi qual è la disciplina più difficile, vero? Il silenzio, giusto! A tutto puoi forse rinunciare quando conversi con qualcuno, tranne che al silenzio. Senza il

silenzio non vi è vero dialogo; nessuno potrà aprirti il suo cuore se non incontra il tuo silenzio; il silenzio è medicina preziosa. Trattieni quanto avresti voglia di dire, fintanto che l'altro non te lo chiede o non offre un varco significativo per le tue parole. E' arte difficilissima, e tu sai come anch'io talvolta mi lasciassi sopraffare dall'irritazione che saliva dal mio interno. Mi sembra mai però quando accoglievo qualcuno che mi chiedeva ascolto. Così un po' alla volta ho anche imparato ad ascoltare chi non chiedeva nulla, anzi pure, con i suoi discorsi, accendeva in me un certo nervosismo. Silenzio, silenzio, impara a rispettare l'altro, astieniti dall'invadere la sua vita. Il tuo silenzio diventerà così ascolto, attenzione e benevolenza. Ne hanno tutti tanto bisogno, anche se non lo vorrebbero dare a vedere.

Ricordi uno dei nostri ultimi colloqui? “La nostra felicità dipende dalla felicità degli altri. Più ci occupiamo di rendere felici gli altri, e più diventiamo felici noi stessi.” Non c'è altra ricetta per la felicità in terra, e anche in Cielo! La tua mamma aveva proprio ragione, in Paradiso ci si ama perfettamente e a nessuno manca alcunché.

Ti voglio tanto bene, figlia carissima, buona continuazione di vita, stai unita a Gesù! E quando vuoi, chiamami, io ci sono sempre!»



Siamo d'Altro

Camilla da Vico

È sabato sera. Domani è domenica. Io e Marilena siamo impegnate tutto il fine settimana in un laboratorio di canto, quindi cerchiamo una Santa Messa fuori dalla parrocchia, compatibile con i nostri orari. La troviamo in città.

Al termine della Messa, non siamo ancora risalite in macchina, che il sacerdote ci passa accanto. Non so con quale pretesto, non lo conosciamo affatto, ma ci racconta di non sentirsi a suo agio. È lì, ma non è di lì. La sua vocazione la sente in altro luogo, dove non può tornare a causa dell'emergenza Covid.

Marilena, con il suo sorriso fatto di cielo, lo guarda e dice: “la nostra casa in fondo è...” e con il dito indice e gli occhi guarda in alto. Non a destra e nemmeno a sinistra. In su, più in su...

Il sacerdote forse non si sente compreso. “Sì, va bene, ho capito”, apre la portiera della macchina, parcheggiata accanto alla nostra. “Per obbedienza faccio quello che devo fare, ma la mia vocazione è da un'altra parte!”. Sta per sbatterci fuori dalla sua vita con un bel colpo di portiera. Vorrei dargli una carezza, perché

non è facile stare in un posto quando senti che sei fatto per un altro. I miei secondi stanno per scadere e l'unica consolazione che riesco a lanciargli al volo è: "Sia lodato Gesù Cristo!".

Si ferma quasi congelato. La voce gli cambia e decisamente stizzito risponde: "Sempre Sia lodato!". Ancora fermo come in una foto. "Non sarete mica quelle della Messa in latino, voi?!". Dopo un'occhiataccia, il fermo immagine si scioglie e la portiera mette il punto al nostro dialogo con un bello SBAM!

Io sono ancora in versione congelata, anche se sorridente e per nulla turbata. C'è solo una domanda che mi lascia in sospeso: "Sia lodato Gesù Cristo", che sia latino?

No, caro pastore. Non siamo quelle della Messa in latino, tanto che siamo appena venute a quella celebrata da Lei. Andiamo regolarmente alla Messa in italiano.

Non siamo nemmeno quelle della Messa in italiano: abbiamo conosciuto la forma straordinaria in tutto il suo splendore e fatto esperienza del suo valore.

Non siamo di qua e non siamo di là. Le dirò persino, che della forma, ci interessa proprio poco...

È domenica. Il seminario di canto sta per terminare.

Di tutti i partecipanti, non uno ha simpatia per la Chiesa, né la frequenta.

Marilena ci insegna un canto in zulu, una lingua dell'Africa del Sud:

Ukuthula Ukuthula – Alleluia!

Kulomhla Bawezono – Alleluia!

Igazi lika Jesu linyenyez' – Alleluia!

È un canto liturgico, spiega Marilena. Parla di pace, fede, forza, sacrificio, consolazione.

Le persone cantano con il cuore. Alla fine uniamo i gesti: mani congiunte, braccia aperte a forma di sorriso verso il cielo, mano sul cuore... simboli antichi, che parlano all'anima.

Grazie al velo che ricopre le parole, il potere del suono scioglie in lacrime gli occhi di tutti.

Anch'io in fondo sono tornata alla fede grazie a parole coperte da un velo, nella liturgia antica dei monaci di Norcia. E ancora oggi, quando prego, sento che ho bisogno di comprendere il senso, tradurre i testi, ma anche di alimentare il mistero. La mia anima anela al mistero, ne ha sete. Le parole latine lasciano intravedere un abisso tra me e Dio, e in questo abisso Lui abita.

Non siamo africani, non siamo monaci, non siamo né di qua né di là.

Siamo sulla terra ma non siamo della terra.

Noi siamo d'Altro.

Sia lodato Gesù Cristo!



Altrove

Marilena Anzini

“Per me un giorno nel tuo tempo è più che mille altrove” (Sal 83,11)

Amo la musica, e in particolare la musica etnica: c'è da restare incantati di fronte alla varietà e alla bellezza delle culture musicali di tutto il mondo. Ogni brano sembra portarmi in un luogo diverso: la dolcissima melodia di un flauto a canne mi trasporta immediatamente su un altopiano andino a respirare l'aria rarefatta a tremila metri di altezza; un brano vocale polifonico e poliritmico della popolazione pigmea dell'Africa centrale mi immerge in una foresta con il canto di uccelli esotici e il ritmico ticchettio della pioggia equatoriale sulle foglie; una bella tarantella cantata con voce spontanea e un po' drammatica, e mi ritrovo nella piazza affollata di un paesino del Sud Italia affacciato sul mare. Eh sì! Tra i tanti pregi, la musica ha anche il potere di farci viaggiare, e non solo geograficamente: può anche cambiare il nostro stato d'animo, e quindi in un certo senso farci viaggiare anche all'interno di noi stessi.

Questa riflessione suscita in me una domanda un po' bizzarra: io sono sempre nello stesso luogo in cui si trova il mio corpo? A pensarci bene no: mi capita spesso di trovarmi fisicamente in un

luogo e sentirmi in realtà *altrove*. Se sono a Messa e mi distraigo perché mi viene in mente che devo fare il bucato, non sono più in chiesa ma nella mia casa, proprio di fronte alla lavatrice! Se mi arrabbio, *sono fuori di me!* Ma...fuori dove?

Non solo la musica, ma anche i pensieri e le emozioni ci portano altrove: sono un po' come cavalli selvaggi che dobbiamo imparare a conoscere, a domare e a guidare dove vogliamo noi per evitare che succeda il contrario e che siano loro a portarci dove non vogliamo. È quello che chiamiamo *distrazione* e che, ahimè, conosco bene anche durante la preghiera. È la sensazione di essere un po' 'dispersi': il corpo è qui, il pensiero da un'altra parte, le emozioni chissà dove...e ce ne rendiamo conto quasi mai nel momento in cui accade, ma successivamente, quando rientriamo in noi grazie a qualcosa che ci attrae: il contrario di *distrazione* infatti non è *attenzione* ma *attrazione*.

Quando siamo davvero attratti da qualcosa, abbiamo la sensazione di essere *tutti interi nello stesso luogo*. È una sensazione che abbiamo sperimentato tutti ma, se ce ne fossimo dimenticati, abbiamo uno splendido pro-memoria: basta guardare un bambino che disegna, completamente immerso in ciò che sta vivendo, con il suo corpo e le sensazioni, le emozioni e i pensieri...tutto tenuto insieme dall'attrazione per il suo disegno.

È una sensazione che conoscono bene anche i creativi: non è pura e semplice 'concentrazione' frutto del nostro sforzo, è proprio un sentirsi chiamati da qualcosa che ha bisogno del nostro aiuto per venire alla luce, che sia una poesia, una scultura o un motore da aggiustare. E forse non ha a che fare solo con noi stessi, con il nostro corpo, i pensieri e le emozioni, ma anche con *altro*: con la nostra sfera spirituale.

Non a caso si dice *raccogliersi* in preghiera, cioè tenere tutto il nostro essere insieme, contattando quel centro al nostro

interno che, come il nucleo di un atomo, o il sole di un sistema solare, fa ruotare tutto intorno a sé, con ordine e pace. In questo raccoglimento, quando siamo tenuti insieme in tutte le nostre parti, ritorniamo un po' bambini, desiderosi di stare tra le Sue braccia per avere conforto, aiuto o semplicemente per dirGli quanto Lo amiamo. E siamo anche creativi quando preghiamo, perché cambiamo noi stessi e ciò che ci circonda, anche solo per il fatto che in questo stato possiamo avvertire più facilmente la Sua presenza ed accogliere quelle che vengono definite *intuizioni*, che spesso altro non sono che soffi dello Spirito.

Non è sempre facile raggiungere tale raccoglimento, ma c'è un aiuto molto efficace: il crocifisso. Se riconosco la tendenza a distrarmi a Messa, pianto gli occhi sul crocifisso sull'altare e immediatamente sento tutte le divagazioni rientrare in me. Anche a casa ho appeso un bellissimo crocifisso in legno, che mi è stato regalato quando mi sono sposata, da contemplare durante la preghiera personale, e un altro, appartenuto ad una persona a me carissima, che tengo tra le mani e appoggio sul cuore spesso e volentieri. In ogni caso, la croce mi chiama immediatamente al centro da cui essere attratta. E quando ci si concede un tempo sufficiente per contemplarla, capita di sentirsi talmente raccolti da sprofondare in noi stessi, e sentirci in un *altro altrove*, un luogo non-luogo, dove il tempo non esiste più: esiste solo un Cuore immenso che ci accoglie, così come siamo, con i nostri pensieri vani e le nostre distrazioni, ma con il desiderio di unità. E Lui ci ricompone, e tiene insieme, ognuno di noi unico e diverso; tutti noi, uniti nel Suo amore, in un *altrove* luminoso e bello come il disegno di un bambino.

Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me (Gv 12, 20-33)

“L'altra” liturgia

Miriam Jesi

Assumpta est Maria in coelum, gaudent angeli

(Prima antifona ai Vesperi della Solennità dell'Assunzione della B. V. M.)

Vigilia dell'Assunzione al Cielo della Beata Vergine Maria.

Nel rito antico i paramenti sono viola, come in tutte le Vigilie delle Solennità.

Paramenti viola significano digiuno e astinenza.

Digiuno oggi per far festa domani.

Ieri mi hanno regalato un chilo di gelato.

È in freezer che attende. Oggi no, domani sì.

Pazienza se io ne avrei voglia oggi sì e domani no.

È la sfida della liturgia, farmi mettere un po' di distanza tra le mie voglie e ciò che sto celebrando.

Un po' di distanza tra ciò che vorrei fare e ciò che mi viene chiesto.

È l'arte della vera libertà, difficile da comprendere finché non la si vive.

Vigilia dell'Assunzione al Cielo della Beata Vergine Maria.

Splendidi i Vesperi cantati, meravigliose le antifone per la

“resurrezione” di Maria.

I salmi sono quelli festivi, l’inno è nel tono della Beata Vergine Maria.

Non so ormai più quante volte io lo abbia già cantato, di feste mariane ve ne sono almeno due o tre ogni mese.

È la grazia dell’Ufficio Divino, la sua ripetitività.

Nulla di effimero, nella preghiera della Chiesa, solo punti fermi.

Trama e ordito si intrecciano strettamente, la mia vita è al sicuro all’interno della vita dell’intera umanità.

Il ritmo della liturgia che si ripete sempre uguale a se stessa, di anno in anno.

Un assoluto che sovrasta la relatività di ogni giorno, esiste.

È come il sorgere e il tramontare del sole, sempre lì da milioni di anni, sia che io viva, sia che io muoia.

Vigilia dell’Assunzione al Cielo della Beata Vergine Maria.

C’è un filo rosso che attraversa la mia storia personale e quella dell’intera umanità.

È un filo rosso di salvezza, trapuntato di perle preziose: la storia del popolo di Israele, l’Incarnazione del Verbo di Dio, la sua passione, morte e resurrezione.

E la resurrezione di Maria, preludio della tua, della mia.

Liturgia, fonte e culmine della vita cristiana, sei come un torchio.

Mi costringi a uscire da me stessa per mettere Cristo al primo posto.

Alla domenica dunque si va prima di tutto a Messa, poi, nel resto della giornata, si va a trovare gli amici, a fare un giro in montagna, al mare, al lago...

Ricordati di santificare la festa.

Un torchio, anzi, una trivella che tira su la grazia dalle sorgenti abissali in cui viene celebrato il mistero più profondo che vi sia.

È faticoso, mettere Dio al primo posto.
Lasciare quanto sto facendo per andare a pregare, per rispettare un ritmo, per assolvere al dovere che ciascuna creatura ha di rendere culto a Dio.
Io sono il Signore tuo Dio. Non avrai altro Dio al di fuori di me.
Un ritmo regolare, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana.
Mattutino, Lodi, Angelus, Vespri, Santa Messa, compieta...
E domani ancora Mattutino, Lodi, Angelus, Vespri, Santa Messa, compieta...
Lasciare che sia un Altro a governare la mia vita.

Certo, sarebbe più comodo organizzare le giornate secondo i miei gusti, il mio ritmo, le mie scelte.
Del resto accade di continuo che io non possa fare tutto ciò che voglio o che mi piace.
C'è "un'altra" liturgia nella mia vita quotidiana, fatta di alternanze continue.
Non solo lavoro e preghiera, ma figli, genitori, coniugi, fratelli, allievi, superiori, previsti e imprevisi.
Una liturgia che mi chiede di sedere fianco a fianco con una persona poco simpatica.
Una liturgia che mi insegna a piangere con chi è nel pianto e a gioire con chi è nella gioia.
Una liturgia che ogni tanto mi chiede pure di rinunciare a qualche preghiera.

Mi farò santa sulla via dei carri, disse Santa Maria Bertilla Boscardin, e santa lo divenne davvero.
La via dei carri, quella più comune, quella per cui passano tutti, madida di polvere e sudore.
La via dei carri, fatti di tanti piccoli gesti quotidiani di carità.
Un'altra liturgia davvero, con i suoi riti e la sua sacralità.
Ci libera da noi stessi, ci unisce a Dio, spalanca il cuore altrui.

Impossibile da soli.

Occorre pregare, pregare molto, pregare ancora.

Santa Maria Bertilla pregava tanto, e insegnava agli altri a pregare, in particolare la Madonna.

Il suo amore per la Madre di Dio ebbe tutta la tenerezza, la fiducia e l'incantevole semplicità di una figlia per sua madre.

Lavorava instancabilmente fino a consumarsi, morendo a soli trentaquattro anni.

La sua era una liturgia domestica, abbracciata dalla liturgia del Cielo.

Metteva tutti nel Cuore di Maria.

Gioiscono gli angeli.

E anche la terra.

Regina in caelum assumpta, ora pro nobis.



L'Alter-nativa

Camilla da Vico

I*mpasse.*
È domenica. Mio figlio adolescente chiede di andare a Messa la sera.

Ha programmato una giornata in giro nel bosco con il suo amico. Accetto, la Messa è alle otto ed è proprio la celebrazione dove sono invitati ragazzi e giovani.

Alle cinque chiama, hanno deciso di mangiare una pizza e quindi vorrebbe tornare dopo cena.

Impasse.

Gli ricordo la Santa Messa, inoltre è la giornata dei nonni, li ho invitati, ho fatto la torta, dico no.

Le proteste arrivano forti. Don Giovanni, dove sei? Cosa mi diresti di fare adesso? Ci tenevi a che Davide andasse a Messa, allo stesso tempo avevi a cuore che non la vivesse come una costrizione. Quale alternativa ho?

Cerco l'alternativa.

Vieni a casa subito. Troveremo una Messa alle sei a Trento. E i nonni? Dio ci aiuterà. Arriva alle cinque e quaranta. È troppo tardi. Sono nera. Inoltre i nonni stanno arrivando e io sto andando via

per andare non so dove. Mi arrabbio: “Dio si mette al primo posto, non all’ultimo!”.

Parto. Ci sarebbe il Santuario delle Laste a Trento – dico -, ma non facciamo in tempo. Lì c’è la Messa alle sei. E che Messa! Fa gioire il cuore. Sono le quarantadue, in diciotto minuti non è possibile arrivare da casa nostra. Andiamo lì, dice Davide. Sì andrò lì, sono carmelitani scalzi, don Giovanni ci aiuterà.

Alle 18.00 sono alle Laste. Incredula di avercela fatta. La voce del frate è giovane e calda. È una voce fraterna, che parla come chi le cose non le sa, ma le cerca. L’umiltà dei pellegrini. Avrei voluto registrare quell’omelia, tanto ha parlato al mio cuore. Mi limiterò a riportarne alcuni frammenti, così come li ricordo:

«Pensiamo che il Vangelo sia il libro delle risposte ma, ancora di più, è il libro delle domande.

Gesù chiede: “Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?”

Le domande ci costringono a metterci in cammino. Gesù ci offre domande.

Un atteggiamento è quello di Filippo, che risponde con calcoli e vede ciò che manca.

Così facciamo noi quando diciamo “non è possibile”.

È la falsa modestia del sentirsi sempre inadeguati.

È vedere continuamente e solo i nostri limiti.

L’altro atteggiamento è quello di Andrea: abbiamo questo.

Ed è un ragazzo che dona il suo poco.

Così è la fede: il possibile, donato a Dio con fiducia.

Quel poco che siamo, persino i nostri sbagli.

Questa è la vera alternativa, l’altro atteggiamento nei confronti della vita.»

Abbraccio Davide e gli sussuro:
“Grazie che mi hai fatto venire qui.
Speriamo di diventare dei veri alternativi!”

PS –I nonni erano sì arrivati da noi, ma la nonna, che non stava bene, aveva voluto tornare subito a casa, furiosa che l’avessero portata fuori... Al ritorno da Messa siamo passati a trovarli. Che festa! La nonna si è rasserenata, è tornato il buonumore... Una visita di qualche minuto: il poco donato con gioia. E dopo questi salti mortali, Davide finalmente alla pizza con gli amici...



Un'immagine alter...ata

Tarcisio Tovazzi

Riflettendo sul tema del presente quaderno la mia mente continua ad aggiungere al termine ALTER, che mi rimanda a dimensioni lontane dal quotidiano, il suffisso -ATO, alterato. Alterato: qualcosa o qualcuno che si è allontanato dalla sua natura, che rimanda qualcosa di molto diverso dalla sua origine. Alterato può essere un cibo, un messaggio, una persona. “Sei alterato, ora non possiamo parlare, devi prima ritornare in te...”. A chi non è successo di sentirsi dire così?

Quindi, quando siamo alterati, non siamo più in noi, siamo un'altra persona, gli altri non ci riconoscono più per quello che siamo, stiamo dando un'altra immagine di noi stessi. Bisogna allora ritrovare la calma, tornare ad essere come le persone ci conoscono.

Ma la nostra immagine “normale” qual è, com'è? Deriva dal nostro carattere o dalla nostra biografia? E' un frutto delle nostre convinzioni o dell'ambiente socioculturale in cui viviamo? Ecco che mi affiora alla mente la frase tante volte ascoltata, tante volte letta: “Il cristiano deve essere un'immagine di Cristo”.

In queste poche parole c'è un intero programma di vita cristiana, vi è riassunto tutto il Catechismo, si potrebbe dire. Ma se mi chiedo seriamente: “Quale immagine di Cristo sono io per le persone che

mi conoscono?”, questa domanda è un vero terremoto per tutto il mio essere, vado in crisi. Devo ammettere che con la mia vita sto offrendo una immagine molto alter-ata di Cristo alle persone che mi conoscono. Per quanto mi sia sempre considerato un povero cristiano che cerca di migliorarsi, non posso dire che la mia vita sia interamente regolata dalla Legge dell’Amore.

Per un momento, per non lasciarmi prendere dallo sconforto, modifico la domanda e mi chiedo: “Quali persone sono o sono state immagine di Cristo nella mia vita?”

E vedo che senza tante difficoltà posso comporre una immagine di Cristo con i volti e le vite di molte persone che ho incontrato. Non serve nemmeno che io vada a scomodare i santi “ufficiali”, che pure sono stati splendide immagini di Cristo tra gli uomini: anch’io ho conosciuto persone di cui si dice giustamente “È un sant’uomo, è una santa donna...”. Come organista che da cinquant’anni accompagna i funerali in parrocchia, posso testimoniare che, a volte, proprio al momento dell’ultimo saluto, ci si rende conto che siamo vissuti vicino a persone di eroica virtù, che in modo nascosto hanno esercitato una continua e profonda carità in famiglia, sul lavoro e nella comunità.

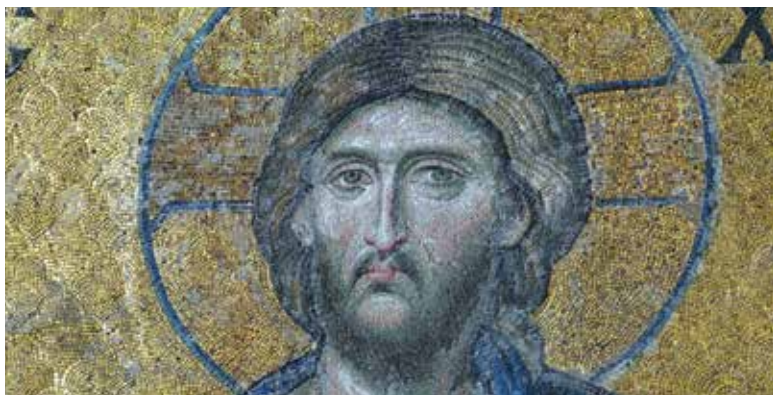
Sì, anche tra noi ci sono persone che sono vere immagini di Cristo, non immagini alterate o deformate, che sanno comunicare con la loro vita e le loro opere la gioia intima del vero cristiano. Torno alla domanda iniziale. Dio mi ha pensato ancora prima che io venissi concepito: che immagine splendida sarà stata! Venendo da Dio non poteva essere altrimenti.

Quanto è invece lontana la mia vita da come Dio mi ha pensato; quanto ho alterato, nascosto, offuscato la Sua immagine nella mia vita quotidiana. Mi ha donato dei talenti, ed io li faccio fruttare solo in parte perché bloccato dalla paura; mi ha dato un corpo-tempio perfetto ed io lo strapazzo con comportamenti poco salutari; mi

ha dato un cervello con due emisferi e mi lascio dominare da uno solo, e così via....

Ma anche proprio mentre faccio queste riflessioni sento che una Voce lontana, silenziosa come vento sottile, mi chiama a ripartire con speranza, ad essere positivo, una Voce che mi infonde coraggio perché non è mai troppo tardi. Invece di restare sul generale, posso chiedermi a ogni nuovo giorno che Dio mi dona quali sono i pensieri, le parole, gli atti e gli atteggiamenti che sono a Sua immagine. Se non sarà una luce continua, potrà essere anche un piccolo bagliore sincero della Sua Immagine. E poi non sono da solo.

Mi piace pensare che come l'immagine di un grande Cristo Pantocratore nelle basiliche ravennati è stata realizzata a mosaico con migliaia di tessere che danno il loro raggio luminoso, così anche una comunità di fedeli può comporre un'immagine reale di Cristo con il contributo di ogni cristiano. Non importa quale sia il colore o la dimensione della tessera, la cosa importante è che ognuno rifletta un raggio di luce per realizzare la Sua Immagine complessiva, senza lasciare dei "buchi". Ecco quello che inizierò a fare da oggi, con il Suo aiuto.



Ho altro da fare!

Marta Piovesan

Non aver niente più caro che Cristo

(Regola di San Benedetto cap. 5, 2)

Settimana di Ferragosto. La casa improvvisamente vuota; marito e figli, per motivi diversi, sono volati altrove per tutta la settimana. Ho accarezzato a lungo l'idea di potermene stare sola soletta per alcuni giorni, ma ora che vi sono dentro, scopro improvvisamente quanto mi manca il troppo lavoro che di solito affligge le mie giornate.

Ho altro da fare!

Caspita, oggi non ho nessuno a cui dirlo.

Nessuno che mi interrompa in quanto sto facendo, nessuno che chiami, lo smartphone silenzioso e muto.

Mi sento un poco persa.

Lo smartphone... ma certo, qualcuno cui scrivere un messaggino ci sarà pure.

E magari do un'occhiatina alle news e allo 'stato' di chi ha pubblicato qualcosa oggi.

E meno male che ogni tanto arrivano le notifiche su Facebook, a distrarmi un pochettino!

“Il dramma dell’uomo contemporaneo è di non riuscire a stare da solo in una stanza senza fare nulla.”

L’ha detto un qualche famoso prelato, anche se non ricordo chi. Ha ragione. Il fatto che non mi ricordi chi l’ha detto ne è la prova. Faccio, faccio, faccio e poco lascio entrare, poco assimilo, poco sono disposta a lasciarmi fare.

Ho altro da fare!

Lo dico o lo penso spesso, anche se non è vero che ciò che sto facendo sia più importante di quanto mi viene chiesto. A farmi uscire in quella risposta secca è il fatto stesso che mi venga chiesto di fare qualcos’altro rispetto ai miei programmi.

Ho altro da fare!

Non è vero che ciò che sto facendo sia più importante di quanto mi viene chiesto. Ma forse è chi me lo sta chiedendo che non è così importante come sono io e le cose che devo fare io.

Ho conosciuto don Giovanni Unterberger per un breve periodo alcuni anni fa. Lui ora è volato in Cielo, ma sono molti gli insegnamenti che ha lasciato in terra. Uno in particolare mi ha sempre colpito: che le cose importanti non vengano soffocate da quelle urgenti. Lui diceva, testuali parole: “Non sempre le cose urgenti sono anche importanti”.

Sempre sono soffocata dalle cose urgenti, che molto raramente sono importanti. L’urgenza nasce dal valore soggettivo che vi assegno, l’importanza dipende dal valore oggettivo. Le due cose possono coincidere, oppure no.

L’urgenza è un fattore temporale, l’importanza un valore essenziale. Più sono affannata e più tenderò a considerare urgente ogni cosa che sto facendo, talmente urgente da volerne fare non solo una, ma due o tre contemporaneamente.

Per discernere cosa sia importante devo innanzitutto rallentare,

prendere distanza da quanto sto facendo e considerare la cosa nel suo valore intrinseco, essenziale, oggettivo, indipendente da me.

"Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: 'Venite, è pronto'. Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: 'Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi'. Un altro disse: 'Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi'. Un altro disse: 'Mi sono appena sposato e perciò non posso venire'. Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al suo padrone." (Mt 14, 16-21)

Tutte cose urgenti, senza dubbio, dal punto di vista degli invitati al banchetto. Non proprio importanti, evidentemente, se Gesù fece così seguire la parabola: "Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: 'Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi'. Il servo disse: 'Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto'. Il padrone allora disse al servo: 'Esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare, perché la mia casa si riempia. Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena'". (Mt 14, 21-24)

Evidentemente la cena di cui parla Gesù è una cena molto importante, una cena alla cui partecipazione si gioca una posta molto alta.

Povera me. Quando rispondo: "Ho altro da fare!", in genere le mie occupazioni sono molto, molto meno importanti perfino di un campo e di buoi appena acquistati, o di un matrimonio appena contratto.

"Mentre erano in cammino, (Gesù) entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti

servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».» (Lc 10, 38-42)

Malata di 'indaffarantismo' è Marta, come l'ha chiamata papa Francesco in un'omelia a Casa Santa Marta.

Quante Marte! Marta, l'amica di Gesù; Marta, la casa dove abita papa Francesco; e pure io, Marta di nome e di fatto, indaffarantissima!

Lessi pure da qualche altra parte (e pure stavolta non ricordo dove...) che essere indaffarati, avere altro da fare rispetto alle cose importanti della vita quotidiana, porta facilmente a essere indifferenti. Verissimo!

Nel Vangelo Marta non era indifferente alla persona di Gesù, tanto che gli stava preparando il pranzo, ma il suo essere affannata nelle faccende di casa la rendeva indifferente al dono più prezioso che lui le stava portando: la Sua Parola!

Evidentemente la Marta di Betania capì subito l'antifona cantatale dalle parole del Maestro, dal momento che noi la veneriamo come santa. Sono piuttosto io a non averla ancora capita, dal momento che, pur bazzicando da una vita tra casa e chiesa, ho ancora sempre troppo altro da fare.

“Il segno più evidente dell'umiltà è la prontezza nell'obbedienza. Questa è caratteristica dei monaci che non hanno niente più caro di Cristo e, a motivo del servizio santo a cui si sono consacrati o anche per il timore dell'inferno e in vista della gloria eterna, appena ricevono un ordine dal superiore non si concedono dilazioni nella sua esecuzione, come se esso venisse direttamente da Dio. Quindi, questi monaci, che si distaccano subito dalle loro preferenze e rinunciano alla propria volontà, si liberano all'istante dalle loro

occupazioni, lasciandole a mezzo, e si precipitano a obbedire, in modo che alla parola del superiore seguano immediatamente i fatti.” (RSB 5, 1-2. 4. 7-8)

Come se (il comando) venisse direttamente da Dio...

Non aver niente più caro di Cristo...

Ho altro da fare. C'è sempre qualcosa che si antepone o frappone tra me e Dio.

Non si concedono dilazioni nella sua esecuzione...

Si liberano all'istante dalle loro occupazioni, lasciandole a mezzo...

Ho altro da fare. E soprattutto da finire. Lasciatemi finire quanto sto facendo!

Signore Gesù, prima che sia troppo tardi e la porta del banchetto venga chiusa, fa' che capisca anch'io l'antifona.

Fammi sedere spesso ai tuoi piedi, fa' che io scelga sempre la parte migliore.

Non sarai Tu a togliermela.

E non avrò più nient'altro da fare.



Nei panni o “nelle ossa” degli altri

Camilla da Vico

“Quel che sarete voi
Noi siamo adesso

Chi si scorda di noi
Scorda se stesso.”

Con queste parole mi saluta zio Leopoldo. È l’epitaffio sull’ossario dietro la parrocchia del Fopponino, in Piazza Aquileia, a Milano, in memoria dei morti della peste del ‘600.

Chi l’ha scritto, quando l’ha scritto, era vivo, ma questa è l’arte: sapersi mettere nei panni degli altri. Così il poeta ha dato voce a quel cumulo di ossa e ne ha tratto un distillato di bellezza. Chiunque va, sente la loro voce, e quel senso di compassione che non è solo verso gli altri, ma anche verso sé, per quel che questo corpo tra poco sarà.

Zio Leopoldo sente vicino quel giorno.
Si prepara e ci prepara in versi.
Mettendosi nei panni, e “nelle ossa”, degli altri.

Ei Fu

In de sto mondo qua nol ghe sta più!
 L'a saludado tuti con'n soriso
 L'è andà a star de casa in Paradiso
 E a i angioleti che i lo porta in gloria
 El ghà contado tuta la so storia

Ei fu

Quelo che l'era desso no l'è più!
 Na bela luna sluse in ciel stasera
 Un vecio prete el dise na preghiera!

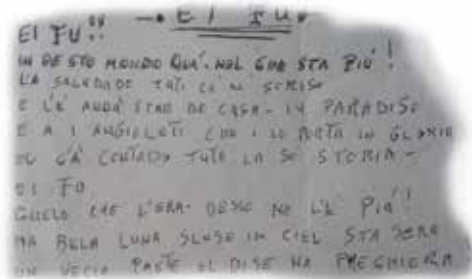
Leopoldo da Vico

Egli fu

In questo mondo non ci sta più.
 Ha salutato tutti con un sorriso,
 è andato a star di casa in Paradiso.
 E agli angioletti, che lo portan in gloria,
 ha raccontato tutta la sua storia.

Egli fu.

Quello che era adesso non è più.
 Una bella luna brilla in ciel stasera.
 Un vecchio prete dice una preghiera!



Che gli altri siano!

Che gli altri siano amati più di me,
 Gesù, datemi la grazia di desiderarlo!
 Che gli altri siano stimati più di me,
 Gesù, datemi la grazia di desiderarlo!
 Che gli altri possano crescere nell'opinione del mondo e che io
 possa diminuire,
 Gesù, datemi la grazia di desiderarlo!
 Che gli altri possano essere prescelti ed io messo in disparte,
 Gesù, datemi la grazia di desiderarlo!
 Che gli altri possano essere lodati ed io non curato,
 Gesù, datemi la grazia di desiderarlo!
 Che gli altri possano essere preferiti a me in ogni cosa,
 Gesù, datemi la grazia di desiderarlo!
 Che gli altri possano essere più santi di me, purché io divenga
 santo in quanto posso,
 Gesù datemi la grazia di desiderarlo!

Queste sono le parole forse più alte delle Litanie dell'umiltà.
 È solo la Grazia che ce le può far comprendere e vivere.
 Quale gioia, quale pace si cela, in questo paradosso.

Io diminuisco affinché Tu possa crescere!
 Le Litanie dell'umiltà: una scuola d'amore per gli altri, per
 l'Altro.

Dall'auto-centratura all'etero-centratura

don Giovanni Unterberger

(alcuni stralci da un ritiro spirituale predicato nel gennaio 2011)

Iniziamo dal punto di partenza. E il punto di partenza è la nostra condizione di persone autocentrate. Soffriamo tutti di autocentratura. Tutta l'umanità soffre di questa malattia, e per questa malattia patisce fuori di misura. Soffriamo tutti di questa malattia perché siamo tutti figli di Adamo e di Eva. (...)

La centratura autoreferenziale su di sé e la chiusura a Dio fanno sì che la creatura umana si chiuda non solo a Dio, ma anche ad ogni altra creatura umana. E così si consuma il grande assurdo, il doloroso assurdo, che uomini e donne che condividono la stessa identica natura e sono della stessa pasta, e che quindi dovrebbero essere naturalmente portati a condividere, a comunicare e a solidarizzare, spesso siano invece l'uno senza l'altro, l'uno contro l'altro. (...)

Su questo punto si concentra lo sforzo di Satana, il nemico. Egli, che fin dalle origini ha spinto Adamo ed Eva sulla strada dell'autocentratura, ancor oggi e sempre tenta e preme in quella direzione. I frutti avvelenati della sua opera, e della debolezza

umana che cede, sono sotto gli occhi di tutti. Frutto è ad esempio quello che si chiama “**delirio di onnipotenza**”, la tendenza dell'uomo a non riconoscere i propri limiti, a voler volare con ali di cera fino al sole come il giovane Icaro della mitologia greca; fino a voler oltrepassare le colonne d'Ercole con le sole proprie forze come l'Ulisse dantesco. Tentativi destinati a fallire e a portare l'uomo alla rovina. Non è forse sotto il segno del delirio di onnipotenza il tentativo degli scienziati di mettere le mani sulle sorgenti della vita, in una ingegneria genetica che non tiene conto di nulla, neanche di Dio e del suo assoluto primato e dominio?

Un altro frutto avvelenato dell'opera di Satana e della debolezza umana che cede è la **febbre di libertà sfrenata** che colpisce e porta fuori strada tante persone. Esempi sono le forze di pensiero che spingono a che siano omologate ed equiparate per legge le coppie eterosessuali e le coppie omosessuali; la tendenza a rivendicare uno stato laicista, che non sia tenuto e regolato da nessuna norma etica e morale. Il tutto in base ad una concezione autoreferenziale dello Stato e della persona.

E anche nella Chiesa, lungo i secoli, quante eresie. Quanti scismi, quanti mali causati dall'autocentratura di singole persone e di singoli movimenti, anziché nel riconoscimento della verità di Cristo! (...)

Ma c'è anche **lo Spirito Santo** che lavora e che opera; egli opera nelle nostre comunità per l'unione, per la concordia, per l'apertura del fratello al fratello, della sorella alla sorella, per il superamento dell'autoreferenzialità e dell'autocentratura. È lo spirito di Gesù, che nella sera dell'ultima cena ha pregato per l'unità dei suoi (Gv 17,20-23).

A rendere difficile l'apertura all'altro sono alcune strutture dentro di noi, alcune nostre conformazioni, alcune realtà che ci segnano e di cui soffriamo. Tutti noi abbiamo alla porta della nostra mente e del nostro cuore l' “**idolo della gelosia**” di cui parla il profeta Ezechiele al cap. 8 del suo libro (Ez 8,3-5). “L'idolo della gelosia” era una statua di divinità pagana che era stata collocata proprio all'ingresso del tempio di Gerusalemme e che provocava la gelosia di Dio, perché Dio voleva essere adorato lui solo. Chi entrava ed usciva dal tempio si imbatteva in questa statua, in questo idolo e faceva fatica ad entrare ed uscire. Noi abbiamo come una statua alla porta della nostra mente e del nostro cuore; è il nostro “io”. Il nostro “io” si interpone tra noi e gli altri, tra gli altri e noi, e non rende agevole l'incontro, la comunicazione, l'intesa. Questo idolo, che spesso noi adoriamo, va abbattuto, perché esso getta un'ombra sinistra e negativa su chi viene a noi, e impedisce a chi vuole incontrarci di arrivare fino al nostro cuore. (...)

Un'altra faccia dell' ‘idolo della gelosia’ che sta davanti alla nostra mente e al nostro cuore, e che ci tiene autocentrati, è tutto ciò che ci tiene legati a noi stessi a livello di **psiche**. Penso alle preoccupazioni che possiamo avere. Possiamo avere preoccupazioni per la nostra salute, per l'età avanzata che ci pesa, per il futuro che non vediamo chiaro davanti, per problemi familiari, per altre cose ancora. Queste preoccupazioni ci possono prendere al punto da far ridurre al minimo la nostra attenzione e apertura verso le persone che ci vivono accanto. Pensiamo invece a Gesù. Stava salendo il Calvario carico della croce, era sofferente e ad un passo dalla morte, e seppe restare attento al bene delle persone che aveva attorno a sé. Ci racconta Luca che lo seguiva una grande folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso le donne disse: “Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Perché se trattano così

il legno verde, che avverrà del legno secco? (Lc 23,27-31). Gesù riesce a restare aperto, anche in quel momento, anche in quella situazione di dolore e di sofferenza terribile, al bene spirituale e definitivo delle persone. Così come resterà aperto sulla croce all'invocazione del buon ladrone: “Gesù, ricordati di me, quando entrerai nel tuo regno” e gli risponde: “Oggi sarai con me in paradiso” (Lc 23,43).

Alle preoccupazioni che dovessero attanagliare il nostro cuore opponiamo **la fiducia in Dio**, la fiducia nella Provvidenza. Abbiamo un Padre, un Padre che provvede; un Padre che è padre nostro e Padre delle persone che ci stanno a cuore. Egli che provvede ai fiori del campo e agli uccelli del cielo provvederà anche a noi tutti; egli non permetterà che le sue creature cadono e vadano in rovina. (...)

Può essere che ci tenga legati a noi stessi la nostra **suscettibilità**. La suscettibilità è una degenerazione della sensibilità, è l'atteggiamento che ci fa sentire subito offesi, aggrediti, colpiti. La suscettibilità ci fa avvertire in modo abnorme il gesto del fratello, della sorella nei nostri confronti. È una configurazione dell'animo che deriva spesso da poca stima di sé, da un complesso di inferiorità. Ci si sente inferiori agli altri, ci si sente cosa da poco e che non valiamo, ed allora qualsiasi rilievo, qualsiasi critica, qualsiasi appunto che ci venga mosso lo sentiamo come una minaccia, come un'aggressione, come qualcosa che ci destabilizza. In questo modo la suscettibilità ci tiene in posizione di autocentratura. (...)

Ancora, può essere che ci tengano legati a noi stessi le nostre **ferite**. Chi non ha ricevuto ferite nella sua vita? E chi non ne ha provocato? Siamo tutti così deboli, così fragili, così incapaci di trattarci solo e sempre bene, che, anche senza volerlo, ci offendiamo e ci facciamo soffrire in tanti modi! Le ferite che abbiamo ricevuto tendono a farci ripiegare su noi stessi. È come

quando abbiamo male ad un piede: la testa è rivolta verso il piede, gli occhi sono intenti a vedere di cosa si tratta, le mani sono sul piede per tastare il punto dolente; tutta la persona è come catalizzata dal piede. È naturale che sia così. Ciò succede anche per le ferite dell'anima. Un torto ricevuto, una risposta dura che qualcuno ci ha dato, una incomprensione, un malinteso, una difficoltà di relazione ci fanno così soffrire che vorrebbero chiuderci in noi e farci rompere i ponti col mondo intero.

Il grande rimedio è **il perdono**. Il perdono è la medicina. Il perdono è ciò che ci fa passare dall'autocentratura all'eteroapertura. (...) Il perdono delle ferite ricevute è forse il gesto più grande, il più vero, il più qualificante del passaggio da noi stessi all'altro. Il perdono è un gesto tanto raccomandato da Gesù (Lc 6,27-38); è un gesto necessario, assolutamente necessario per la sopravvivenza di una comunità, per la comunione all'interno della famiglia, per la pace e la riconciliazione tra i popoli, perché tutti, tutti, ogni giorno ci offendiamo e ci facciamo soffrire. Senza perdono non c'è vita. (...)

La grande virtù che ci fa passare dall'autocentratura all'eteroapertura è **la carità**. La carità è la regina delle virtù; è la virtù più alta, la virtù che più ci assimila a Dio, che è carità (1 Gv 4,8); è “il vincolo della perfezione” (Col 3,14). Nulla è più grande della carità. “Tre sono le cose che hanno importanza, dice S. Paolo: la fede, e la speranza e la carità, ma la più grande di tutte è la carità” (1 Cor 13,13); “ la carità non avrà mai fine” (1 Cor 13,8). La carità è il paradiso; fa il paradiso anche qui in terra. “Come è bello e come è dolce che i fratelli e (che le sorelle) vivano insieme! È come olio profumato, è come rugiada che rinfresca. Lì riposa la benedizione del Signore” (Sal 133). La carità ci strappa a noi e ci apre ai fratelli. (...)

Abbiamo puntato lo sguardo sulla malattia dell'autocentratura, malattia che deve guarire avviandosi verso l'eteroapertura; ma dove sta **la medicina**? La medicina che ci fa guarire da questa malattia? Fisseremo lo sguardo sulla medicina; medicina che non è un'idea, un ideale, una filosofia, qualcosa di astratto, ma è una persona; è la persona stessa di **Gesù**. È lui la medicina. (...)

Se è esistita una persona per nulla autocentrata, ma centrata in Dio e aperta ai fratelli, è stato lui. Totalmente **centrato in Dio Padre**. Risentiamo alcune frasi riportate dall'evangelista Giovanni, che ci sollevano il velo sulla persona di Gesù incentrata e vivente nel Padre: “Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera” (Gv 4,34); “il Figlio da sé non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che il Padre fa, anche il Figlio lo fa” (Gv 5,19); “Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato” (Gv 6,38); “io dico al mondo le cose che ho udito dal Padre; non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. Io faccio sempre le cose che gli sono gradite” (Gv 8, 26-29). Gesù è totalmente dipendenza dal Padre e radicalmente relativo a lui. Nulla dice e nulla fa che non sia secondo il Padre, tanto che alla fine della vita, sulla croce, potrà dire: “Tutto è compiuto” (Gv 19,30). Anche quando faceva i miracoli Gesù era unito al Padre: alzava gli occhi al cielo, come per capire se fosse volontà del Padre che egli quel miracolo lo compisse (Gv 11,41-42).

Da questa centratura nel Padre Gesù traeva la forza di essere **aperto ai fratelli**. Anche qui, se c'è stata una persona aperta ai fratelli, è stato lui. Discese dal cielo solo per apertura all'umanità. Un'apertura che gli fece dimenticare se stesso, mettere in secondo piano se stesso per privilegiare l'umanità perduta e bisognosa di salvezza. Dice San Paolo: “Cristo, da ricco che era si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della

sua povertà” (2 Cor 8,9). “In cambio della gioia che gli era posta innanzi -dice la lettera agli Ebrei- (la gioia del paradiso), Cristo si sottopone alla croce, disprezzando l'ignominia” (Ebr 12,2). E ancora San Paolo dice: “Cristo, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio da tenere stretto l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo la condizione di Servo, diventando simile agli uomini” (Fil 2,6-7). Dice bene la traduzione italiana “svuotò” se stesso, perché il greco dice “ekenosen”, che vuol dire proprio “svuotare”, “fare il vuoto” di sé. Altro che autocentratura! Fu solo etero-dono di sé quello di Cristo; e dono in misura totale! (...)



Alter alter

a cura di Maria Silvia Roveri

❖ *Alter Ego*

C'è una parte in me che conosco poco, anzi, pochissimo, soffocata com'è dalla prepotenza del mio Io.

Non è facile incontrarla, devo rinunciare a un bel po' di cosucce, a partire dalle mie idee su Dio, sulla preghiera e perfino su me stessa.

Grazie a Dio c'è l'obbedienza, che le dà spazio e respiro. La mia obbedienza, ovviamente.

La mia obbedienza agli eventi esterni, previsti e imprevisi.

L'obbedienza alle persone che Dio mi ha messo accanto o sopra la mia testa.

È allora che la incontro, la mia *alter Ego*. Grazie a lei mi avvicino un pelino a Dio, quel tanto che basta per rimanerne ammaliata.

Lei non si fa tutti i problemi che mi faccio io. Non è permalosa, per esempio, e nemmeno complicata.

Sorride a tutti e dorme serena qualsiasi cosa capiti.

La mia *alter Ego* forse è la mia anima. Nei suoi momenti migliori.

Quando ascolta le voci giuste.

Quando si lascia riempire di Dio.

❖ Sono altrove

Non mettetemi accanto a chi si lamenta
senza mai alzare lo sguardo,
a chi non sa dire grazie,
a chi non sa accorgersi più di un tramonto.
Chiudo gli occhi, mi scosto di un passo.

Sono altro.
Sono altrove.
(Alda Merini)

❖ Silenzio

“Per San Benedetto il silenzio non è chiusura, insensibilità, ripiegamento su di sé, ricerca di sé, ma è schiudersi dell’essere, ascolto, attenzione all’Altro. Si tratta dunque di un silenzio dinamico, teso verso l’incontro con il Beneamato. (...) Non si tratta dunque del silenzio delle tecniche orientali che insistono sul vuoto e sull’assenza di rumore, anche dei propri pensieri. Per noi cristiani si tratta di scegliere la via della Parola, del lasciarsi talmente riempire dalla Parola di Dio, da far sgorgare nel profondo del cuore la sorgente pura del silenzio: un silenzio per Dio, non per sé”. (Dom Guillaume – Un cammino di libertà)

❖ Al vertice

Difficilmente comprende la fatica del comando, chi non si è mai trovato nella situazione del dover comandare. Sembra che sia facile, stare lì e impartire ordini. Il potere! Avere il potere! E tutti che obbediscono...

Macché! A parte il fatto che nella nostra società l’obbedienza è considerata l’ultima delle virtù, quando non pure un difetto, dove lo si trova ancora qualcuno che si assuma tutta la responsabilità di stare al vertice di un qualcosa? Pure le famiglie fanno fatica a formare padri e madri degni di questo nome.

Come fare a stare al vertice essendo di stimolo a tutti gli altri,

dando loro ritmo e slancio?

Essere sempre i primi in ogni incombenza, e gli ultimi a spegnere la luce la sera, gli ultimi a lasciare la nave quando stesse per affondare.

Esortare senza scoraggiare, spronare senza rischiare che qualcuno si perda.

E subire pure gli oltraggi e le contro-manovre degli indocili e dei ribelli.

Da chi verrà aiutato, chi sta al vertice di una qualsiasi piccola o grande gerarchia, anche ecclesiale, se non da Qualcuno che a sua volta lo sorregga, lo trascini, lo incoraggi e lo sproni?

Niente paura, nessun timore, per chi si affida al vertice che è Lui, l'Altro, l'Onnipotente!

❖ *Alter Christus*

Il sacerdote, un “altro Cristo”.

Come riconoscerlo, se veste come tutti gli altri?

Se parla come tutti gli altri?

Se ha i vizi che hanno tutti?

Se ha le sue antipatie e simpatie, e non si premura di nasconderle?

Come confessargli le mie debolezze, quando le sue sono sulla bocca di tutti?

“Trasparenza di Cristo”, lo sentii definire una volta da un sacerdote.

Tanto messa da parte la propria personalità, da lasciar trasparire solo la Sua.

E così sia.

❖ *Alter Christus bis*

“Egli sia considerato secondo il posto che gli spetta per l'anzianità d'ingresso nel monastero, non secondo quello che gli è stato concesso per riverenza al sacerdozio.”

(RSB 60, 7)

San Benedetto è esplicito: al sacerdote spetta la *reverentia sacerdotii*. Il sacerdote non è più una persona qualunque; in virtù del suo sacerdozio egli può benedire, assolvere dai peccati, consacrare l'Eucaristia e amministrare l'Unzione degli infermi. In virtù del suo cammino personale di conversione e santità, è invece uguale a tutti gli altri, soggetto alle stesse umane debolezze e alle stesse fatiche, e non può pretendere nulla di più, anzi, ha bisogno di un supplemento di preghiere da parte di tutti. Con il sacerdozio ha però ricevuto di più degli altri. È un *alter Christus*. Da lui si può pretendere di più, quel di più di fedeltà alle promesse fatte nel giorno del suo sacerdozio, e un di più di amore, in virtù del molto che ha ricevuto.

Un dono e un privilegio ricevuto non per sé, ma per gli altri, per la Chiesa.

Un dono da vivere nella fedeltà e nell'umiltà.

Oremus pro eo!

❖ Saper servire

“Chi fa la cucina impara almeno tre cose: prima di tutto a cucinare bene dei piatti che talvolta non ama proprio per niente: i suoi gusti non sono una norma per gli altri. Non deve poi aspettarsi dei complimenti quando il cibo è buono, ma essere sempre pronto a ricevere le critiche di qualcuno quando ha sbagliato. E infine deve ricominciare ogni giorno, lo stomaco non ha memoria. Il servizio del refettoriere è quello più ingrato: ci si accorge sempre di quello che ha dimenticato, ma non di quello che ha fatto, soprattutto se si ha l'abitudine di mettere i piedi sotto il tavolo e farsi servire. Per i camerieri la qualità del servizio rivela la qualità della vita interiore. Saper servire con lo stesso cuore quelli che amiamo di più e quelli di meno” (Dom Guillaume – Un cammino di libertà)

❖ Interdipendenti

“In questi mesi è successo qualcosa di nuovo, la pandemia ci ha insegnato che siamo tutti collegati, interdipendenti: le nostre scelte, positive o negative, hanno effetti drammatici su chi ci circonda. Abbiamo imparato ad apprezzare ciò che abbiamo, a dare un senso alla nostra storia, scoprendo che le radici della soddisfazione, del senso delle nostre vite, non sono nella ricchezza ma affondano nella nostra capacità di essere generativi, di fare qualcosa che ha impatto sulla vita degli altri.” (Leonardo Becchetti)

È straordinario. Non lo scrive papa Francesco, né il parroco del quartiere; lo scrive un laicissimo professore ordinario di economia politica di un’ultra-laicissima università italiana. E’ la scoperta dell’acqua calda, diremmo noi cristiani: quale vantaggio dovrebbero aver avuto le schiere di santi noti, meno noti e ignoti che hanno donato l’intera loro esistenza per il bene altrui, se non la promessa certa della felicità e della beatitudine, per di più eterna?

❖ Altro da sé

Come non pensare ancora una volta a don Giovanni e al suo essere “altro da sé”, ossia decentrato, sempre proiettato a pensare agli altri, pur senza trascurare se stesso? “Fuori di sé”, un po’ come Gesù. Chissà se intendevano questo i parenti di Gesù, quando volevano andare a prenderlo per riportarlo a Nazareth. Essere dimentichi di sé, pronti a dire che ci piace tantissimo una cosa che in realtà ci piace poco, pur di far contenta la padrona di casa, mettendo gli altri al centro della relazione, mai se stessi, i propri gusti o preferenze.

Ma come conciliare tutto ciò con il legittimo amore di sé, rifuggendo l’amor proprio?

Amarsi senza attaccamento, amare se stessi con il giusto distacco, come se ci si vedesse dall’esterno.

In altre parole, amarsi come ci vede e ci ama Dio.

❖ La trappola per topi

“Un topo stava guardando attraverso un buco nella parete, spiando quello che il contadino e sua moglie stavano facendo. Avevano appena ricevuto un pacco e lo stavano scartando tutti contenti.

"Sicuramente conterrà del cibo", pensò il topo.

Ma quando il pacco fu aperto il piccolo roditore rimase senza fiato. Quella che il contadino teneva in mano non era roba da mangiare, era una trappola per topi!

Spaventato, il topo cominciò a correre per la fattoria gridando: "State attenti! C'è una trappola per topi in casa! C'è una trappola per topi in casa!".

La gallina, che stava scavando per terra alla ricerca di semi e vermetti, alzò la testa e disse: "Mi scusi, signor Topo, capisco che questo può costituire per lei un grande problema, ma una trappola per topi non mi riguarda assolutamente. Sinceramente non mi sento coinvolta nella sua paura". E, detto questo, si rimise al lavoro per procurarsi il pranzo.

Il topo continuò a correre gridando: "State tutti attenti! C'è una trappola per topi in casa! C'è una trappola per topi in casa!". Casualmente incontrò il maiale che gli disse con aria accattivante: "Sono veramente dispiaciuto per lei, signor Topo, veramente dispiaciuto, mi creda, ma non c'è assolutamente nulla che io possa fare".

Ma il topo aveva già ripreso a correre verso la stalla dove una placida mucca ruminava, sonnecchiando, il suo fieno.

"Una trappola per topi? - gli disse - E lei crede che costituisca per me un grave pericolo?". Fece una risata e riprese a mangiare tranquillamente.

Il topo, triste e sconsolato, ritornò alla sua tana preparandosi a dover affrontare la trappola tutto da solo.

Proprio quella notte, in tutta la casa si sentì un fortissimo rumore, proprio il suono della trappola che aveva catturato la sua preda.

La moglie del contadino schizzò fuori dal letto per vedere cosa c'era nella trappola ma, a causa dell'oscurità, non si accorse che nella trappola era stato preso un grosso serpente velenoso. Il serpente la morse.

Subito il contadino, svegliato dalle urla di lei, la caricò sulla macchina e la portò all'ospedale, dove venne sottoposta alle prime cure. Quando ritornò a casa, qualche giorno dopo, stava meglio ma aveva la febbre alta. Ora, tutti sanno che, quando uno ha la febbre, non c'è niente di meglio che un buon brodo di gallina.

E così il contadino andò nel pollaio e uccise la gallina, trasformandola nell'ingrediente principale del suo brodo.

La donna non si ristabiliva e la notizia del suo stato si diffuse presso i parenti che la vennero a trovare e a farle compagnia. Allora il contadino pensò che, per dare da mangiare a tutti, avrebbe fatto meglio a macellare il suo maiale. E così fece.

Finalmente la donna guarì e il marito, pieno di gioia, organizzò una grande festa a base di vino novello e bistecche cotte sul barbecue. Inutile dire quale animale fornì la materia prima.”

Morale: la prossima volta che voi sentirete qualcuno che si trova davanti ad un problema e penserete che in fin dei conti la cosa non vi riguarda, ricordatevi che, quando c'è una trappola per topi in casa, tutta la fattoria è in pericolo.

"Quando senti suonare la campana, non chiederti per chi suona.

Essa suona anche per te"

(Ernest Hemingway)

❖ *Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni (Gv 1, 6)*

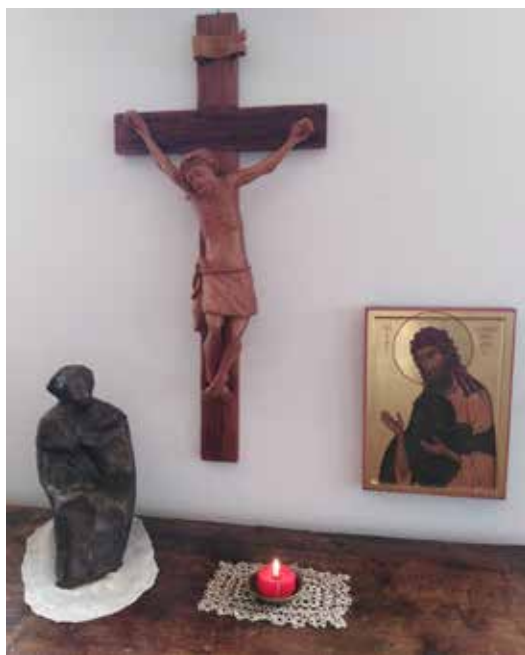
“Ciascuno di noi, ogni uomo, tutti, siamo ‘uomini mandati da Dio’; ciascuno pensato dal Signore e voluto da lui perché andiamo verso gli altri uomini. Nessuno è senza una missione e senza un compito nel mondo.

Il nostro primo compito è quello di manifestare la bontà del Signore. Il Signore è grazia, il Signore è benignità, è tenerezza e cuore mite. Egli ha mandato Giovanni (in ebraico *Jochanàn*), che vuol dire ‘Dio è bontà’, ‘Dio è grazia’.

Ogni cristiano deve portare questo nome, essere cioè la tenerezza di Dio tra i fratelli.

Lui, il Buono, il Benefico che fa grazia, vuole farsi presente nella nostra bontà e nel nostro amore, per amare ed essere tenero con gli uomini di oggi, del nostro tempo.

Specialmente i più poveri, i più deboli e i soli, i più perduti... possano sentire, attraverso di noi, la bontà, che fa grazia, di Dio. Venne infatti un uomo: lo aveva mandato Dio; il suo nome era ‘Dio fa grazia’. Quell’uomo siamo noi.” (Don Giovanni Unterberger – omelia 29 novembre 1980)



VITA DI DEMAMAH

GLI INCONTRI DI DEMAMAH 2021

Chi desiderasse parteciparvi interamente o in parte può scrivere a info@demamah.it o telefonare a Marilena **339-2981446** con alcuni giorni di anticipo.

PREGHIERA E LITURGIA

- Canto delle Ore dell'**Ufficio Divino**
- **Santa Messa** con canto gregoriano

FORMAZIONE SPIRITUALE

- **Lectio Divina** - con S.E. Mons. Giuseppe Andrich
- **Adorazione silenziosa**
- **Meditatio** – Imparare a meditare con il canto, i sensi, l'arte, la natura – con Maria Silvia Roveri
- **Vivere la Chiesa** – lettura e commento di scritti dei Padri e Pastori della Chiesa – con il contributo di tutti

COLLOQUI SPIRITUALI, ORIENTAMENTO DI VITA E CONFESSIONI

Con S. E. Mons. Giuseppe Andrich, assistente spirituale *pro-tempore*

PASSEGGIATE E CONDIVISIONE DEI PASTI

Per crescere nell'amore e nella gioia, che ci rendono veri figli della luce.

CALENDARIO 2021-2022

- ❖ 4-5 SETTEMBRE 2021
- ❖ 2-3 OTTOBRE
- ❖ 6-7 NOVEMBRE
- ❖ 11-12 DICEMBRE

- ❖ 8-9 GENNAIO 2022
- ❖ 5-6 FEBBRAIO
- ❖ 12-13 MARZO
- ❖ 9-10 APRILE
- ❖ 7-8 MAGGIO
- ❖ 11-12 GIUGNO

DEMAMAH ON LINE

Dalla fine di settembre 2021 riprenderanno gli **incontri della domenica sera**, che saranno proposti sia in presenza, sia online tramite la piattaforma zoom.

Guidati alternativamente da S. E. Mons. Giuseppe Andrich, vescovo emerito di Belluno-Feltre, e Mons. Attilio Zanderigo, parroco della Cattedrale di Belluno, verteranno sulla lettura e commento dei **documenti del Concilio Vaticano II**, un'opera già iniziata nell'estate-autunno 2020 da don Giovanni Unterberger. Per ricevere il link cui collegarsi scrivere a info@demamah.it.

I QUADERNI DI DEMAMAH

Riassumiamo di seguito i titoli dei Quaderni di Demamah già pubblicati, per facilitare la ricerca di chi volesse chiederne gli **arretrati cartacei** ancora disponibili, o leggerli sul sito www.demamah.it

- n. 1 Bollettino
- n. 2. Sulla preghiera
- n. 3 Viaggio in Terra Santa
- n. 4 Gruppo, comunità, comunione
- n. 5 Regola
- n.6 *De Oboedientia*
- n.7 L'amore del Silenzio
- n.8 *Humillitas*
- n.9 *Communio*
- n.10 *Paupertas*
- n.11 E' tempo di...

- n.12 *Vocatio*
- n.13 *Castitas*
- n.14 *Spes - Speranza*
- n.15 *Veritas*
- n. 16 *Fidelitas*
- n.17 *In Paradisum*
- n. 18 Pace
- n. 19 *Sacrificium*
- n. 20 *Libertas*
- n. 21 Grazia
- n. 22 *Kosmos – Ordine*

- n. 23 Kosmos – Bellezza
- n. 24 *Patientia*
- n. 25 *Pietas*
- n. 26 Gioia
- n. 27 Aprire
- n. 28 Cuore
- n. 29 Perdono
- n. 30 *Oriens*
- n. 31 Via
- n. 32 Vita
- n. 33 *Discretio*
- n. 34 *Leitourgia*
- n. 35 *Mater*
- n. 36 *Auctoritas*
- n. 37 Conversione
- n. 38 Leggerezza
- n. 39 Talenti
- n. 40 Regola di Demamah
- n. 41 *Justitia*
- n. 42 Coscienza
- n. 43 Fragilità
- n. 44 Giovinezza
- n. 45 Fiducia
- n. 46 CD *Hymnalia*
- n. 47 Anima
- n. 48 Corpo
- n. 49 Adorare
- n. 50 Ricordare
- n. 51 Perseveranza
- n. 52 *Summa I*
- n. 53 *Sapientia*
- n. 54 Luce
- n. 55 Sobrietà
- n. 56-57 *Pater* - in memoria di don Giovanni Unterberger

Demamah ringrazia tutti i **benefattori e i volontari** che – donando, scrivendo, scattando foto, impaginando o tenendo aggiornato l'indirizzario delle spedizioni - ne hanno permesso la pubblicazione fino a oggi.

Se hai gradito la lettura di questo Quaderno e vuoi contribuire alla sua sopravvivenza, fai una libera donazione ed esso ti verrà **spedito a casa** per un intero anno.

Le donazioni possono essere consegnate a mano, spedite via posta con assegno non trasferibile, o versate tramite bonifico bancario all'Associazione **DEMAMAH IBAN IT 32 0030 6961 2771 0000 0002 370** - Banca Intesa San Paolo – Agenzia di Santa Giustina (BL), ricordando di indicare nella causale il proprio **nominativo e recapito** oppure inviando mail a info@demamah.it.

I benefattori vengono inoltre ricordati nella **preghiera quotidiana** della comunità, e per tutti loro viene celebrata **una Santa Messa** la prima domenica di ogni mese.

DALLA NOSTRA POSTA

Ringraziamo di cuore tutti coloro che hanno inviato lettere, biglietti, messaggi, mail in occasione della salita al Cielo di don Giovanni, “che ha cambiato indirizzo”, come ci ha poeticamente scritto Marisa di 88 anni.

Ringraziamo di cuore anche per le tante donazioni arrivate, sia in suffragio di don Giovanni – devolute per metà ai poveri locali e per metà al Caritas Baby Hospital di Betlemme – sia a sostegno dei Quaderni di Demamah, che ci hanno permesso di coprire la cospicua spesa del Quaderno *Pater* e di continuare con la pubblicazione dei Quaderni, tanto cari a don Giovanni, che ne sosteneva anche personalmente parte delle spese di stampa. Ringraziamo tutti coloro che vorranno continuare a sostenerli e che ci faranno avere le loro impressioni, commenti e approfondimenti.

Fra tutta la corrispondenza arrivata abbiamo scelto alcuni stralci, raccogliendo in essi tutto il bene e la consolazione che voi, lettori e affezionati figli e figlie spirituali di don Giovanni, ci avete donato attraverso la vostra vicinanza e le vostre parole. GRAZIE!

“Don Giovanni l’ho conosciuto quale insegnante presso la scuola di formazione teologica al seminario di Belluno. Parlava con una voce fioca e bisognava stare più attenti.

Una volta ci ha chiesto di portare la Bibbia, e io ho portato quella che avevo a casa e che non coincideva con la sua e con quella degli altri partecipanti.

Cercavo la pagina sulla mia Bibbia, e lui a un certo punto si alzò e venne al mio posto ad aiutarmi.

Un gesto che non era scontato e neanche da me preteso, ma lo fece, e io me ne ricordo.”

Flora

“Pochissimi sono stati gli incontri con don Giovanni, ma sufficienti per coglierne la cultura, la sua umanità e sensibilità. Pur non conoscendomi, da subito mi ha fatto sentire a mio agio, accolta e compresa, e il suo primo consiglio è stata la lettura dei Quaderni di Demamah. Una vera scoperta per me! Non potevo perdermi le precedenti pubblicazioni, e con

il suo interessamento ho potuto quasi completare la serie. L'ultimo Quaderno – Pater – mi ha veramente toccato il cuore. L'emozione è stata forte, anche per le foto riportate, che resteranno vive nel mio ricordo.

Un grande grazie a tutti voi del gruppo per il vostro servizio molto impegnativo e per l'amore con cui date una viva testimonianza di fede.”

Giordana

“Abbiamo ricevuto *Pater*, GRAZIE! GRAZIE di cuore per questo bellissimo e preziosissimo dono!

Il libro è veramente bello, colmo di sentimenti di fede, amicizia, riconoscenza... ci racconta con delicatezza don Giovanni così come era e come lo abbiamo amato! GRAZIE!

Per ora siamo riusciti solo a sfogliarlo senza soffermarci troppo... abbiamo letto qualche riga e guardato alcune foto, ma una intensa commozione non ci ha ancora permesso di tenerlo troppo tra le mani. È un dono che continua ad accompagnare la nostra vita e la nostra storia...”

Maria Cristina e Spiro

“Ho apprezzato moltissimo il contenuto del quaderno *Pater* con le testimonianze delle persone che hanno conosciuto più di me don Giovanni. Continuo a pensare di essere arrivata troppo tardi nella chiesa di San Pietro a Belluno, ma è comunque stata la mano del Signore a condurmi lì per la prima volta alla Messa della prima domenica di Avvento per incontrare un santo uomo, con il quale non ho mai avuto occasione di parlare a lungo, ma che mi ha profondamente colpita. Nostro Signore non lascia nulla al caso, perciò con immensa fiducia nel Suo progetto su ognuno di noi, voglio credere che quello era per me il momento giusto e che don Giovanni mi aiuterà da lassù.”

Ornella

“Ho ricevuto il quaderno *Pater*, e come non sono riuscita a scrivere due righe per esso, un grande dolore mi coglie nel

leggere e vedere le foto. Ma è un tributo preziosissimo e vi ringrazio tanto.

Quanto vorrei sentirlo vicino come lui ha sentito la reale presenza di Gesù. Ora sento solo una grande nostalgia.

E la sua scrittura, la sua firma, quanto della sua elegante, sobria, dolce e santa persona rivela; nel libro anche quello è un caro ricordo.

Più passano i giorni e più la sua persona si manifesta per la sua grandezza immensa, che manca immensamente di più. Grazie ancora.

G.

“Ho letto il libro *Pater* con grande interesse e commozione: ho conosciuto, attraverso le testimonianze raccolte nel volume, alcuni aspetti del carattere e della personalità di don Giovanni che non conoscevo. Non vi è dubbio che la fotografia scattata nel reparto Covid-19 mi ha molto colpito: il sorriso di don Giovanni è disarmante. La pubblicazione di questo libro è il regalo più gradito che Voi dell’Associazione Demamah potevate fare a tutti i figli spirituali di don Giovanni.

Un affettuoso saluto da Londra.”

Davide

“Ho conosciuto i vostri Quaderni all’ospedale di Trento dove assistevo mio marito, che purtroppo a novembre 2019 ci ha lasciati. Nei vostri Quaderni cerco un po’ di pace e serenità.”

Alessandra

“Buongiorno, nei pochi giorni di riposo che mi concede il lavoro, ho letto e studiato i Quaderni che gentilmente mi avete inviato tempo fa. Sono scritti preziosi e accurati, vicini al nostro vivere quotidiano ricchi di immagini meravigliose e spunti per riflessioni quotidiane. Vi ringrazio per avermi resa partecipe di tanta bellezza... Mi avete insegnato a guardare il mondo in modo nuovo e riconoscere l’amore di Dio impresso nella semplicità della vita di ogni giorno. Grazie.”

Loredana

SANTA MESSA NEL RITO ANTICO

La Santa Messa nella forma straordinaria del rito romano viene celebrata a **Belluno alle ore 8.30 di tutte le domeniche e le feste di precetto**, presso la **Chiesa di San Pietro**, a pochi passi dal Duomo.

Officiata temporaneamente da S. E. Mons Giuseppe Andrich, vescovo emerito di Belluno-Feltre, arricchita dal **canto gregoriano** e dal suono dell'**organo**, la Santa Messa in rito antico rappresenta uno dei grandi tesori liturgici e spirituali della Chiesa cattolica e dell'intera umanità.

La Santa Messa della **prima domenica di ogni mese** è celebrata a favore di **tutti i benefattori e amici di Demamah, nonché dei fedeli presenti**.

IL PADRE SPIRITUALE

Con grande cordoglio abbiamo annunciato nello scorso numero dei Quaderni – *Pater* – la nascita al Cielo di Mons. Giovanni Unterberger, il padre spirituale che ha accompagnato Demamah attraverso dieci lunghi, intensi, fecondi ed entusiasmanti anni.

Con grande generosità e dimenticanza di sé, **S. E. Mons, Giuseppe Andrich**, vescovo emerito di Belluno-Feltre, che dalla fondazione ha sostenuto i primi passi di Demamah fino al suo riconoscimento come Associazione privata di fedeli nel 2014, ha raccolto la sofferenza di noi demamhini 'orfani' di padre, dando la propria disponibilità temporanea all'assistenza spirituale.

I colloqui spirituali e le confessioni sono disponibili durante gli incontri mensili di Demamah, da concordare direttamente con la segreteria info@demamah.it.

Continua a essere inviata settimanalmente una mail con le omelie o altri scritti spirituali di don Giovanni del passato e altre info su iniziative legate alla sua figura spirituale. Chi lo desidera può chiedere di essere inserito nella mailing list relativa.

Continua anche la **raccolta di testimonianze sulla figura umana e spirituale di don Giovanni Unterberger**, anche in vista di una **prossima futura nuova pubblicazione**. I materiali scritti, fotografici, audio e video possono essere **inviati a info@demamah.it**.

INTENZIONI DI PREGHIERA

La preghiera è uno dei cardini della Regola di Demamah. In essa vengono ricordati tutti i giorni i benefattori, gli Amici e tutti coloro che fanno pervenire particolari necessità di vicinanza umana e spirituale. Chi lo desidera può chiedere di inserire se stesso o i propri cari nella lista predisposta. Scrivere a info@demamah.it.

L'ASSOCIAZIONE DEMAMAH

Quando siamo nati non avevamo un nome. Cercavamo Dio, e volevamo cercarlo attraverso il canto.

Scoprimmo il testo del capitolo 19 del 1 Libro dei Re, quello in cui Elia incontra il Signore.

Ci attirò la voce di una brezza leggera con la quale il Signore si manifestò. Corrispondeva alla nostra esperienza di voce, di suono e di Dio.

Ci piacque il suono della frase *Qòl demamah daqqah*; ci piacque il suono e i suoi molti significati.

Demamah iniziò così il suo cammino di piccola realtà umana guidata da un grande nome divino, affinché non ci fosse mai possibile dimenticare che è attraverso le cose apparentemente piccole, insignificanti, deboli, leggere, silenziose e invisibili, che Dio ama manifestarsi, Onnipotente nell'apparente Nulla.

Demamah è associazione riconosciuta dalla Diocesi di Belluno-Feltre con decreto vescovile del 24 luglio 2014.

I Quaderni di Demamah - La Spiritualità del Quotidiano

A piccoli passi, si muove la vita.

Di piccole cose è fatta: lavoro, relazioni, fatiche e gioie quotidiane.

Anche Dio "cammina a piedi", con i nostri piedi e i nostri piccoli passi.

I Quaderni di Demamah sono diari di vita.

Sono la prova che lo Spirito ci è accanto in ogni momento.

Sono un aiuto prezioso

per chi vuole incontrarlo nella propria quotidianità.

Grandi temi, incarnati nelle nostre umili vite.



Demamah

Ecco, il Signore passò.

Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare

le rocce davanti al Signore,

ma il Signore non era nel vento.

Dopo il vento ci fu un terremoto,

ma il Signore non era nel terremoto.

²Dopo il terremoto ci fu un fuoco,

ma il Signore non era nel fuoco.

*Dopo il fuoco ci fu il **mormorio di un vento leggero***

qòl demamah daqqah.

dal Primo libro dei Re 19,11-13

* * *

Demamah è parola centrale di *Qòl demamah daqqah*, frase che nella Bibbia esprime l'Essenza Divina nel suo manifestarsi all'uomo e profeta.

Qòl è la voce umana, ma anche il tuono o un rumore fragoroso.

Demamah è la calma, il silenzio, il divenire silenzioso e immobile.

Daqqah è il ridurre in polvere, lo svuotare, l'alleggerire...